

# gentes

*mensile della lega  
missionaria studenti  
e del M.A.G.I.S.*



**Gennaio - Febbraio 2009**  
**N° 1**



**GAZA**



mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

N. 1 Gennaio-Febbraio 2009

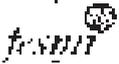
Direzione e Redazione: 00144 Roma –  
Via M. Massimo, 7 – Tel. 06.591.08.03  
– 54.396.228 – Fax 06.591.08.03 –  
Spedizione in Abbonamento postale  
art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale  
di Roma – Registrazione del Tribunale  
di Roma n. 647/88 del 19 dicembre  
1988 – **Conto Corrente Postale**  
**34150003** intestato: LMS Roma.  
e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

\* \* \*

#### COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore),  
Michele Camaioni (redattore capo),  
Dario Amodeo, Laura Coltrinari,  
Francesca Romana Lenzi, Giulio  
Cesare Massa S.I., Francesco Salonia,  
Francesco Salustri, Luigi Salvio,  
Pasquale Salvio.

Per abbonamenti versare  
un'offerta libera sul  
cc postale 34150003  
intestato: LMS Roma  
causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa  
Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Gennaio 2009

## SOMMARIO

### 1 EDITORIALE

- Capodanno a Sighet  
di *Leonardo Becchetti*

### 4 STUDIO

- GAZA, le lacrime e l'odio  
di *Ettore Masina*
- Prima del processo di pace, che trionfi la verità  
di *P. Daniele Moschetti*
- Quanti altri morti, per sentirvi cittadini di Gaza?  
di *Mustafa Barghouti*
- Gaza, il puzzle del negoziato  
di *Janiki Cingoli*
- Occorre guardare il volto della guerra  
di *Davide Rondoni*
- Pax Christi: Fermatevi subito, fermiamoci tutti!  
di *Pax Christi Italia*

### 25 INVITO ALLA PAROLA

- Hanno oscurato il cielo della Palestina

### 26 VITA LEGA

- Dieci anni di Sighet  
di *Angelo Tomassetti*
- Questi assurdi spostamenti del cuore  
*Le ragazze della Lms di Milano*
- Una zattera nel mare  
di *Anita Bonfiglio*
- La forma dell'acqua  
di *Alessio Farina*

**IN COPERTINA:** Rafah, un uomo issa la bandiera palestinese oltre il muro  
che separa Gaza dall'Egitto. Fonte: *Palestineremembered.com*

# Capodanno a Sighet

*La povertà materiale degli economicamente poveri e la povertà spirituale e di senso degli economicamente ricchi devono entrare in relazione per creare dinamiche di salvezza e di pienezza di vita*

**P**arto per Sighet colpito da considerazioni amare, ormai sempre più comuni, ascoltate prima di partire da varie parti in Italia: “il Natale? Lo abolirei, speriamo che passi il più in fretta possibile”. Il Natale blocca la catena di montaggio efficientista delle nostre società “avanzate”, ci impone di dedicarci alle relazioni e fa scoppiare le nostre contraddizioni. Per chi non ha investito nella dimensione spirituale o affettiva, o ha subito dolorose ferite in quest’ultima, il Natale è davvero un’insopportabile serie di convenzioni, di regali che, da doni, si trasformano in doveri, di stordimenti consumistici che rattrappiscono lo spirito e ci lasciano più vuoti di prima (mai vista tanta gente litigare al volante come in quei giorni). Lontanissimo il significato profondo della buona notizia, di un Dio che si incarna e assume la nostra natura per donarci la filiazione divina.

Nel convegno di Sighet sul decennale della Lega Missionaria Studenti in questa piccola cittadina rumena, i partecipanti hanno offerto la loro disponibilità a lasciarsi coinvolgere nella storia dei ragazzi delle case-famiglia del Progetto Quadrifoglio, trovando anche un grande frutto per loro e una risposta al disagio esistenziale (e di fronte al Natale) dei paesi ricchi. Ciò che dà pienezza di vita al nostro essere è la dimensione del dono e della condivisione, le cose più belle nella vita sono quelle che si realizzano attraverso la “cura” degli altri. Una lezione che, ossessionati dall’imperativo del ri-



*Volontari della Lega Missionaria Studenti in visita alle case-famiglia di Sighet, in Romania.*

sparmio di tempo per aumentare la produttività, abbiamo ormai perduto, e che riscopriamo con quest'esperienza forte.

Tutti i momenti sono stati densi e belli. Il volontariato prestato nelle varie realtà sociali locali, il calore dell'affetto dei ragazzi delle nostre case-famiglia in un rapporto che si fa sempre più semplice e consolidato, la recita delle lodi e le celebrazioni eucaristiche. Un momento particolarmente significativo è stato quello del film *Parada*, con la storia di Miloud (per chi non lo conosce, si tratta del clown che ha recuperato dalla strada molti minori in Romania) che ci ha fatto imbattere emotivamente, ancora una volta, nel problema sociale dei minori abbandonati, costringendoci a riconfermare e a riesaminare le nostre scelte come singoli e come associazione. Di fronte a problemi come questi, sono altrettanto sterili la via della fuga e quella della paralisi e dell'abbandono della speranza. La strada giusta è quella di voler ricambiare, grati, con un dono il dono ricevuto nel Natale e di capire al contempo che da soli non possiamo nulla ma che, in rete con altre persone di buona volontà, siamo in grado di lavorare per il cambiamento. Ancora una volta ho contemplato la forza delle reti invisibili attraverso le quali possiamo farci strumenti della Provvidenza per trasformare la realtà. Il sostegno invisibile di tanti donatori e di tante famiglie (penso, oltre che ai singoli, al contributo attivo e organizzato della Cvx, dell'Associazione Ex-alumni del Massimo e dei genitori degli istituti dei gesuiti), sollecitate dal nostro lavoro in Italia che si concretizza in raccolte di soldi, di viveri e in dono di tempo. Un nuovo amico, Carlo, che, con i suoi innumerevoli viaggi in camion per i Balcani, porta il sostegno del Banco Alimentare e che con la sua associazione è in grado di trasformare le eccedenze produttive e le piccole imperfezioni di peso o di confezione di prodotti scartati dai supermercati in dono per le nostre realtà. All'impegno di Banca Etica, che con la sua fondazione e gli amici delle Acli ci han-

no proposto di partecipare a una gara del Fondo Sociale Europeo per il miglioramento dei servizi sociali e la promozione di iniziative di sviluppo solidale a Sighet. È stato motivo di orgoglio (ed è anche una bella responsabilità, speriamo di esserne sempre all'altezza) ricordare dopo il film che proprio Miloud ha tagliato il nastro della nuova sede nazionale di Padova qualche anno fa.



*Il presidente Leonardo Becchetti durante il suo intervento al convegno celebrativo del decennale della presenza della Lega Missionaria Studenti a Sighet. In basso sulla destra il sindaco di Sighet, la prof.ssa Eugenia Godja.*

Tornando da Sighet, dobbiamo avere la consapevolezza che la missione si sposta nelle nostre città. Tra i naufraghi del senso, che rischiamo di essere anche noi se non riusciamo a dare un'anima a questa incredibile macchina tecnologica della modernità. E allora, sul piano personale, mettiamoci al lavoro per integrare fede e vita e vincere con fatica ogni giorno, crescendo affettivamente e professionalmente e facendo le scelte che ci aiutano a vivere il nostro essere per gli altri. A livello di associazione, lavoriamo con entusiasmo per l'allargamento delle reti e cresciamo nella capacità di lavorare con le altre persone di buona volontà, contemplando e valorizzando il carisma dell'altro, vedendo la sua capacità di fare qualcosa in un campo in cui noi eccelliamo come una risorsa per il gruppo e non come una minaccia alla nostra autostima.

Racconto sempre, ripetendomi forse un po', che ho molta speranza e fiducia perché ho visto le reti spostare montagne. Attraverso le reti, ho visto nascere dal sogno di pochi una banca che, dopo 10 anni di vita, oggi investe quasi 700 milioni di euro mirando a progetti di eccellenza sociale ed ambientale. Ho visto tanti piccoli gruppi di produttori marginalizzati del Sud del mondo mettere le premesse per il loro riscatto grazie alla mano tesa delle organizzazioni di commercio equo e solidale e all'impegno di tanti soci e consumatori nei nostri paesi che hanno saputo prendersi cura di loro, costruendo una realtà che ormai direttamente copre e promuove sviluppo e scolarizzazione per circa 40 milioni di produttori con i loro figli, affiancata da una microfinanza ancora più forte, che raggiunge ormai più di 100 milioni di persone.

Per questo oggi vedo il nostro futuro nel rafforzamento delle maglie della nostra rete "ignaziana", a partire dall'integrazione tra Lms e Cvx e dallo sviluppo di collaborazioni sempre più strette con altre associazioni vicine come il Meg e le associazioni di ex-alunni e di genitori, facendo leva su quella componente importante all'interno delle ultime due associazioni (non diversa da quegli adulti che si sono buttati con entusiasmo nella realtà di Sighet in questi giorni), che ha una gran voglia di costruire con noi le premesse per una rete ignaziana più forte. Ignazio si decise a costituire un ordine religioso per "un più grande frutto delle anime, perché delle forze che sono unite hanno più forza ed energia per realizzare ogni buona opera difficile, che se si fosse dispersi". È questo stesso grande desiderio che ci porta a mettere oggi assieme le forze e le energie delle diverse realtà ignaziane, portando a compimento il processo d'integrazione con la Cvx, svolgendo il nostro convegno dell'1-3 maggio in contemporanea con quello delle guide Meg e proponendoci come polo aggregatore di una più vasta rete ignaziana. È un appuntamento importantissimo per noi. Per rinforzare le reti e dare nuova linfa alle nostre iniziative e per essere noi stessi segno e testimonianza e motivo di speranza e incoraggiamento per gli adulti (come i presenti a Sighet hanno sottolineato). Non saremo sempre tutti nel vivo della partita, centravanti che segnano il gol o portieri che parano il rigore, ma, anche chi al momento partecipa pur restando in panchina, potrà godersi la consolazione di aver contribuito a costruire una realtà grande.

**Leonardo Becchetti**

# GAZA, le lacrime e l'odio

*Scaduta la tregua che per sei mesi aveva frenato le violenze senza però schiudere nuovi spiragli al dialogo, sul finire di dicembre il conflitto israelo-palestinese è tornato a infiammarsi per la scelta del governo di Tel Aviv di rispondere ai lanci di razzi da parte di Hamas con un'operazione militare su larga scala nella Striscia di Gaza. "Operazione Piombo Fuso", l'hanno chiamata i generali israeliani: come il tradizionale giocattolo che i bambini ebrei ricevono nella festa di Hanukkah, che cade nei giorni del Natale cristiano. Ma a Gaza, dove la metà della popolazione ha meno di 15 anni, quello recato da Tzahal è un dono di morte, generatore di nuovo odio che si somma all'odio che da decenni insanguina la Terra Santa. La realtà di una guerra inaccettabile, l'asimmetrica lente dei media occidentali e l'utopia di una pace (im)possibile nella riflessione di Ettore Masina*

**V**i sono momenti in cui la storia e il vangelo si incrociano e pare si confermino a vicenda. Il 28 dicembre di ogni anno la Chiesa rilegge la pagina del Nuovo Testamento in cui si racconta della strage di bambini di Betlemme ordinata da Erode. La Chiesa definisce quei piccoli con il nome di Santi Martiri Innocenti. In realtà si tratta di un racconto midrashico, cioè simbolico: nessun testo storico registra un avvenimento

del genere nella Palestina di quel tempo. Adesso questo avvenimento e il nome che lo descrive sono diventati realtà: proprio a partire dagli ultimi giorni del dicembre scorso e proprio in Palestina, decine e decine di bambini vengono uccisi, non da sgherri assatanati ma da un esercito fra i più potenti della Terra con generali, bandiere, ferrea disciplina, minuziosi piani di battaglia. Perché Santi e Martiri quei bambini di Betlemme coetanei del Signore? La liturgia risponde con una formula che a me pare stupenda: martiri e dunque santi perché *non loquendo sed moriendo confessi sunt*, perché "non con parole ma con la morte hanno testimoniato il Cristo". Così, una volta di più, la riflessione evangelica coglie il nesso intimo fra il Salvatore e i più poveri dei poveri: il loro destino, la loro storia ignorata dai libri, persino la storia effimera (di pochi giorni, mesi o anni) dei piccini uccisi dalla violenza degli adulti sono storia



sacra, inscritta nel mistero della croce. Qualcuno mi ha detto tempo fa che nelle icone ortodosse dell'Epifania la culla di Gesù bambino ha la forma di una bara (ma le notizie che arrivano da Gaza mentre scrivo, il 6 gennaio, dicono che la popolazione non riesce più a seppellire i suoi morti). Non con le parole ma con la morte testimoniano la realtà tutti i piccoli schiantati dalla nostra follia o dalla nostra inerzia. Siano i bambini violati dai "turisti del sesso" o quelli schiacciati dalle fatiche di certi lavori "minorili", le creaturine vietnamite che nascono deformati a causa dei defolianti disseminati dagli americani durante la guerra; o siano i ragazzini-soldati di certe aree africane o quelli uccisi, mutilati o psichicamente straziati dai conflitti, come i piccoli afgani e congolesi e sudanesi, quelli israeliani assassinati dai terroristi o, adesso, quelli massacrati dall'esercito israeliano, le vittime infantili del nostro tempo testimoniano che il male distende le sue ali di tenebra in tutte le epoche e i luoghi, e può insediarsi nel cuore di ogni uomo. I bambini violati e uccisi accompagnano con le loro ombre il nostro cammino e vanificano con i loro lamenti o i loro insanguinati silenzi la nostra pretesa di essere autori di una civiltà sempre più "umana": giusta, cioè, libera, generosa. E tenera. Credo fermamente che nessuno di noi possa "chiamarsi fuori" da queste realtà planetarie, che legami più o meno visibili ci saldino ai mali del nostro tempo e che non sia possibile uscire dalla

**"I bambini violati e uccisi accompagnano con le loro ombre il nostro cammino e vanificano con i loro lamenti o i loro insanguinati silenzi la nostra pretesa di essere autori di una civiltà sempre più "umana": giusta, cioè, libera, generosa. E tenera"**

nostra inevitabile condizione di carnefici (o, almeno, di favoreggiatori di carnefici) se non cercando di cogliere in tutta la sua valenza le nostre responsabilità. Credo, cioè, che innanzi tutto il nostro dovere non sia soltanto di piangere le piccole vittime ma di conoscere le condizioni storiche che le hanno crocifisse, per vedere se non sia possibile da parte nostra qualche intervento per un mutamento della realtà.

Senza questa ricerca di informazioni è come se ci rifiutassimo di vedere il volto di quei bambini, di conoscerne il nome, di ascoltarne il lamento. Questa mancanza di informazioni emerge più che mai, oggi, davanti a Gaza. Mi sembra terribile: su un dramma planetario che da più di sessant'anni insanguina una

Terra santa a tre religioni monoteiste, dunque a miliardi di persone, la gente ha idee confuse o addirittura non ne ha. Gaza, la strage di tanti bambini (e dei loro genitori), la nostra pretesa di neutralità o addirittura la nostra compassione pesata al bilancino per l'una e l'altra parte in lot-



ta, sono infatti una tragedia alimentata dalla disinformazione o dalla manipolazione dell'informazione. Se i palestinesi, i loro diritti violati, la libertà che viene loro negata sono così spesso ignorati da noi, cioè condannati, da mezzo secolo, all'insignificanza, è perché l'opinione pubblica internazionale è stata fortemente condizionata dalla propaganda israeliana. È ovviamente impossibile esaminare dettagliatamente come e perché, ma chi, come me, segue con attenzione, da cinquant'anni la vicenda medio-orientale sa bene che è un discorso necessario per uscire da una situazione di profonda ingiustizia: e che si possono porre, al riguardo, alcune considerazioni incontrovertibili. Bisogna cominciare da lontano: dopo la prima guerra mondiale, che aveva disgregato l'impero ottomano, le cosiddette Grandi Potenze ridisegnarono a loro piacimento, con sprezzante cinismo, la carta geopolitica dell'area. Con tutta la violenza dell'ideologia colonialista, considerarono primitivi e indegni di piena libertà i popoli arabi: imposero loro monarchi feudali o regimi corrotti, servili nei confronti di Londra e di Parigi. Fu in quel tempo che si cominciò a progettare uno stato ebraico da erigere nelle antiche terre dei Patriarchi e dei Profeti. Subito dopo la seconda guerra mondiale, il progetto fu tradotto in realtà. L'orrore per la Shoah, la cattiva coscienza dell'Europa e degli Stati Uniti per non avere efficacemente impedito il genocidio ebraico si abbattono co-

me un maglio sui palestinesi che da secoli abitavano l'area su cui doveva sorgere il nuovo Stato. Esso fu insediato non già in una regione semi-deserta ("Una terra senza popolo per un popolo senza terra") come sosteneva la propaganda sionista, ma in una zona popolosa, in cui esistevano condizioni di vita superiori a quelle di certi "cantoni neri" europei. Grandi masse di arabi furono costrette all'esodo dalle terre in cui erano nate, erano nati i loro padri e i padri dei padri dei padri. Per affrettare la fondazione del nuovo Israele, alla crescente opposizione palestinese si contrappose un feroce terrorismo sionista: la strage della popolazione del villaggio di Deir Yazzin (trucidati 250 uomini, donne, vecchi e bambini), la distruzione di un'ala dell'hotel King David, a Gerusalemme (91 morti), l'assassinio del mediatore delle Nazioni Unite, Folke Bernadotte... Non pochi degli autori di questi atti di terrorismo entrarono poi a far parte dei governi del nuovo Stato. Che



Fonte: *Limes*.

io ricordi, non vi furono censure morali da parte dei politici o dei mass-media occidentali. Sembrò allora a molti (anche a me, debbo dire) che questi "partigiani" riscattassero con l'ardimento di molte loro imprese l'inerte rassegnazione con la quale milioni di ebrei europei erano andati al macello nei lager. E sembrò a moltissimi (e sembra ancora) che l'incomparabile gravità della Shoah concedesse ai superstiti una specie di salvacondotto che permettesse loro qualunque crudeltà.

Questa legittimazione alla violenza venne sostenuta con enorme efficacia dai mass-media vicini alla (o posseduti dalla) ricca diaspora ebraica negli Stati Uniti: ricordo ancora con quanta emozione vidi film come *Exodus* di Preminger, lessi romanzi come *Ladri nella notte* di Koestler. Anche a me, come a moltissimi cittadini dell'Occidente, la fondazione dello stato di Israele, la guerra del 1948 apparvero l'ultima grande epopea del XX secolo.

A questa "copertura" mediatica non potevano certo rispondere i palestinesi: alcuni "contenuti" in stati non loro (come la Giordania), altri divenuti profughi di precaria sopravvivenza, altri ancora rimasti minoranza priva di qualunque potere politico nel nuovo stato ebraico. Così, quasi per una reazione spontanea, l'opinione pubblica occidentale introiettò la convinzione, tipicamente razzista, che il nuovo Stato (non pochi cittadini del quale e molti sostenitori all'estero appartenevano – o erano collegati – all'*intellighentzia* occidentale), fosse un caposaldo della civiltà "bianca" nel Medio Oriente, di fronte a un nazionalismo arabo straccione e feudale. Le guerre dei regimi arabi contro lo Stato ebraico rinforzarono questa supremazia mediatica: i farneticanti proclami del loro odio, la loro incapacità di promuovere l'idea di uno stato pluralista e laico anziché di due stati creati con drammatici spostamenti della popolazione locale, rinsaldarono nell'opinione pubblica internazionale l'immagine di un piccolo Israele permanentemente minacciato da una enorme valanga di nemici e dunque costretto a un duro esercizio della forza. Ben pochi si accorsero, nel passare degli anni, che que-

sta immagine era sempre meno autentica perché non teneva conto dei crescenti aiuti e garanzie prestati dagli Stati Uniti allo stato ebraico, tali da creare ormai una realtà inattaccabile dai suoi vicini: uno stato che possiede il quinto esercito della Terra per potenza di fuoco e un rilevante armamento nucleare. Chi ha indicato questa evidente realtà, sostenendo che, ormai garantita la sicurezza di Israele, era giunto il momento di chiedergli un maggiore e sincero assenso a una pace che garantisse giustizia ai palestinesi, è stato sempre messo a tacere con l'accusa di antiebraismo: vorresti forse una nuova Shoah? Tre generazioni di israeliani si sono ormai succedute dalla fondazione del nuovo Stato, accade persino che i nonagenari scampati al genocidio lamentino che il "loro" governo lesini aiuti alla loro vecchiaia, la caratteristica di Israele come "stato-rifugio" per gli ebrei in diaspora è ormai una romantica illusione, ma l'accusa di antigioudaismo viene ancora rivolta a chi critica i governanti di Israele. Qualche



*Razionamento dell'acqua tra i civili della Striscia. Se da una parte ha impedito il contrabbando di armi, la distruzione dei tunnel sotterranei verso l'Egitto ha interrotto anche il flusso di generi di prima necessità che negli ultimi mesi ha evitato il collasso alimentare dei palestinesi di Gaza.*



*Già prima dell'ultimo attacco israeliano, il panorama di Rafah era punteggiato di edifici crivellati e pericolanti.*

volta l'accusa è di "antisemitismo": i filo-israeliani meno colti non sanno neppure che anche i palestinesi sono semiti. Le sconfitte arabe hanno consegnato a Israele, di fatto, l'intera area destinata, secondo gli illusori progetti dell'Onu, a uno stato palestinese. Questo avvenimento epocale ha stravolto gli stessi fondamenti ideali dello stato ebraico. Nella sua dichiarazione di Indipendenza stava scritto: "Lo Stato di Israele si dedicherà allo sviluppo di questo paese per il bene di tutti i suoi cittadini; sarà fondato sui principi di libertà, giustizia e pace, e sarà guidato dalla visione dei profeti di Israele; garantirà pieni e eguali diritti, sociali e politici, a tutti i suoi cittadini, indipendentemente dalle differenze di religione, di razza o di sesso; tutelerà la libertà di religione, di coscienza, di lingua, di istruzione e di cultura". Di fatto, invece, Israele, quasi sospinta da un vento malvagio, si è trasformata in una potenza brutalmente coloniale che opprime con continue violazioni dei diritti umani un popolo in crescente disperazione. Centinaia di risoluzioni dell'Onu contro questi eccessi sono finiti nei cestini della carta straccia premurosamente forniti dagli Stati Uniti, grazie al loro potere di veto. Hanno vita durissima i pacifi-

sti israeliani, coraggiosi, creativi, incessanti costruttori di ponti fra i due popoli che il cinismo dei governanti distrugge demolendo ogni speranza di pace. Nello stato ebraico sono presenti, distruttivamente, forze politiche che sognano di costringere gli arabi a un esodo definitivo dalla loro terra, altre, più numerose, che premono per la costruzione di un regime permanente di *apartheid* affidato all'esercito perché lo indurisca di quando in quando affinché i palestinesi

"non creino problemi", altre ancora disponibili alla creazione di uno stato arabo ma a pelle di leopardo: *bantustan* collegati fra loro da esili corridoi. Queste forze eversive si sono sempre schierate (esplicitamente o sotteraneamente) contro ogni piano di pace. Certamente, al riguardo, non mancano responsabilità palestinesi.

Vergognosamente traditi dai paesi arabi, condizionati da una frammentazione della loro dirigenza politica, continuamente provocati dall'esercito israeliano, gli abitanti dei territori occupati hanno commesso anche loro profondi errori di valutazione e di azione. Quarant'anni di dominio militare con l'uso di punizioni collettive (le case abbattute, i blocchi stradali che per giorni e giorni isolano villaggi e città, impedendo il transito persino alle autoambulanze), la diffusione dell'uso della tortura, l'imprigionamento di ragazzi, la chiusura delle scuole, la devastazione degli uliveti, l'erezione di un muro che taglia paesi e li separa dai campi, il sequestro di terre per i villaggi dei coloni armati, hanno avvelenato l'anima dei due popoli. Da un lato (quello palestinese) la ferocia di un terrorismo che per essere segno di disperazione non è meno criminale, oppure una rassegnazione che spin-

ge all'inerzia, la corruzione di buona parte della dirigenza politica, un crescente fondamentalismo religioso. Dall'altro lato (quello israeliano) l'uso della paura e dei raid come strumento elettorale, una cultura violentemente razzista e nazionalista, la convinzione che gli arabi siano del tutto inaffidabili e persone senza dignità.

I grandi scrittori di Israele (gli Yehoshua, i Grossman, gli Oz...) registrano con dolore questo scadimento etico, che si estende al trattamento dei cittadini arabo-israeliani. Spesso il comportamento delle truppe di occupazione è tanto crudele che quando, ai tempi della prima Intifada, Yitzchak Rabin suggerì ai soldati di non sparare contro i ragazzi palestinesi che lanciavano pietre ma di spaccare loro le braccia, egli fu considerato una "colomba", un buono e persino un "molle". Gli psicologi israeliani denunciano l'insorgenza di nevrosi collettive. Vi sono segni di insensibilità crescente. Eccone uno, di oggi: "Piombo fuso" è un giocattolo donato ai bambini israeliani nella recente festa di Hanukkah. I generali hanno dato questo nome (Operazione Piombo fuso) ai piani dell'offensiva contro Gaza. E i generali sanno bene che metà della popolazione di Gaza ha meno di 15 anni...

Scrivo queste cose non per esecrare lo stato di Israele, al quale auguro invece di tutto cuore di diventare propulsore di pace e di benessere, ma perché sono convinto che molti non le sappiano,

e che, invece, la diffusione della verità sia la strada necessaria alla giustizia. Ma interessa la verità? Voglio raccontare un episodio al riguardo. Nel 1991 ero presidente del Comitato della Camera per i diritti umani. L'agenzia dell'Onu per i profughi mi invitò a portare una delegazione di parlamentari in visita ai campi in cui si

accalcavano decine di migliaia di palestinesi. Fu un'esperienza drammatica: vedemmo un popolo che ci sembrò allo stremo, angariato da anni in mille modi, portato al furore da una congerie di leggi, decreti, bandi militari che ne impedivano ogni crescita e libertà. Ricordo come questa mancanza di diritto fosse evidente a Gaza, immensa metropoli di poverissima gente. Gli occupanti vi applicavano leggi israeliane, egiziane e persino del mandato britannico...

Tornati a Roma presentammo la nostra relazione al presidente della Commissione Esteri, Flaminio Piccoli. Egli rilevò

**"Vi sono segni di insensibilità crescente. Eccone uno, di oggi: "Piombo fuso" è un giocattolo donato ai bambini israeliani nella recente festa di Hanukkah. I generali hanno dato questo nome (Operazione Piombo fuso) ai piani dell'offensiva contro Gaza. E i generali sanno bene che metà della popolazione di Gaza ha meno di 15 anni..."**



*Un bambino palestinese cammina tra le macerie di uno degli insediamenti di Gaza.*



*Khan Junis, manifestazione di protesta contro l'occupazione israeliana.*

che nonostante la diversità politica (la delegazione “andava” da Democrazia Proletaria al Msi), il documento era unitario e la documentazione importante. Decise di convocare una conferenza stampa. I giornalisti accreditati a Montecitorio erano più di 300. Non uno (non uno) intervenne. Le condizioni di vita dei palestinesi non hanno mai interessato la stampa italiana, se non episodicamente.

Milioni e milioni di italiani (la grande maggioranza) hanno come esclusiva fonte di informazione il Tg1. Da anni questa testata affida il notiziario sull'area medio-orientale a un giornalista che appare assai meno obiettivo di quanto non siano i giornalisti israeliani. Per esempio, all'inizio dell'offensiva aerea israeliana ha detto che Hamas aveva rotto la tregua stabilita con Israele. In realtà Hamas ha deciso di non rinnovare la tregua scaduta, motivando questa decisione con l'inasprimento del blocco alla Striscia e il bombardamento del 4 novembre, che ha causato la morte di 6 miliziani. In questo modo si è “innescato un nuovo ciclo di pericolosa, anche se controllata, violenza, caratterizzata da occasionali colpi ed incursioni da parte di

Israele e da corrispondenti lanci di razzi e spari da parte palestinese” (Daniel Levy, *Haaretz*, 19 dicembre 2008). Tzahal, l'esercito israeliano, non consente ai giornalisti di entrare nella Striscia e dunque le notizie che ci arrivano dai luoghi della battaglia sono tutto fuorché obiettive; ad aumentare questo squilibrio, il giornalista del Tg1 è prodigo di servizi sui danni che i razzi di Hamas procurano ad alcune città israeliane. Ora questi lanci sono un'iniziativa criminale ma non sono, purtroppo, una prerogativa di Hamas. L'informatore

del Tg1 ha sempre taciuto che da anni – e anche durante i tentativi di trattative di pace – Tzahal lancia missili sui territori occupati, dichiarando che si tratta di “esecuzioni a distanza” di supposti criminali. Questi missili hanno provocato ormai centinaia e centinaia di “danni collaterali” palestinesi. Tanto meno il giornalista italiano ha espresso i dubbi dei suoi colleghi israeliani sulle reali ragioni dell'attacco a Gaza. Per esempio: “Fonti dell'establishment della Difesa hanno dichiarato che il ministro della difesa Ehud Barak ha ordinato alle Forze Aeree Israeliane di prepararsi per l'operazione più di sei mesi fa, anche mentre Israele iniziava a negoziare un accordo per il cessate il fuoco con Hamas”. (Barak Ravid, *Operation “Cast Lead”: Israeli Air Force strike followed months of planning, Haaretz*, 27 dicembre 2008). Infine l'inviato del Tg1 non si è mai dilungato sulle sofferenze inflitte alla popolazione di Gaza dall'assedio israeliano sottolineate dai suoi colleghi di Tel Aviv: “L'assedio di Gaza ha distrutto per un'intera generazione la possibilità di vivere una vita degna di essere vissuta” (Tom Seghev, *Haaretz*, 29 dicembre 2008); e anche

“mancano l’acqua, l’elettricità, i medicinali e il personale sanitario è spesso costretto alla drammatica scelta di quali feriti curare e quali abbandonare a se stessi, (*New York Times*, 1 gennaio 2009).

Concludo questo tragico cammino per le strade insanguinate della Palestina e di Israele facendo mie le parole con le quali Pietro Ingrao ha commentato la strage in atto a Gaza: “Sono convinto che non è

con quella violenza iniqua che Israele può tutelare il suo domani. Anzi credo, temo che con questa aggressione infausta essa seminerà nuovo alimento per gli estremisti disperati di Hamas”. Nel 1991 io credetti di vedere nascere nei campi profughi una nuova leva di kamikaze.

Ricordo gli occhi di un quindicenne a Deishah mentre mi raccontava del pianto disperato di una sua sorellina quando, a un check-point un soldato le aveva sventrato una bambola, convinto che in essa si celasse dell’esplosivo. A Gaza ci sono più di 750 mila bambini. Quanto odio sta fermentando nel loro cuore, accanto alla paura? Non solo le lacrime, degli orfani ma anche il rancore muto, e forse ancor più desolato, degli orfani “psicologici”: quelli che si sentono traditi da un padre che sembra non sapere, non volere difenderli, lui stesso terrorizzato, affamato. Che ricco raccolto per gli estremisti, per la violenza del loro odio che a un bambino può sembrare forza. Gli amici di Israele non lo capiscono?

La pace è una bambina che corre verso un rifugio in cui sentirsi finalmente al sicuro. Palestinese o israeliana, che importa? Il suo grido dovrebbe strapparci alla nostra inerzia, che forse non è tale ma disperata sensazione di inutilità. Ma non

dobbiamo cedere al pessimismo della ragione. Come cittadini, come cristiani (quelli di noi che osano dirsi tali) dobbiamo trovare modi per far sentire ai nostri governanti che la loro prudenza ci sembra viltà. Nella triste decadenza dei partiti la nostra solidarietà deve trovare nuove forme. Internet ne offre e non dobbiamo ritenerle troppo piccole, troppo deboli. Tra il poco e il nulla c’è un abisso. Ai diplomatici

Benedetto XVI ha detto che per vincere “l’inaudita violenza” dell’attacco a Gaza è forse necessario un ricambio generazionale dei governi, dunque un grande coraggio. Io ricordo quello di Paolo VI che, per riportare lo sguardo della Chiesa sul

**“A Gaza ci sono più di 750 mila bambini. Quanto odio sta fermentando nel loro cuore, accanto alla paura? Non solo le lacrime, degli orfani ma anche il rancore muto, e forse ancor più desolato, degli orfani psicologici”**

mistero del Cristo, non si lasciò fermare dalla situazione drammatica della Terra Santa, ma sfidò la prudenza dei diplomatici annunciando con semplicità che lui sarebbe comunque partito. Davanti a lui, almeno per qualche ora, si aprì una meravigliosa strada che io ricordo di avere percorso con Eugenio Montale: era un viottolo che zigzagava fra crateri di bombe nella *no men’s land*, la terra di nessuno fra la Gerusalemme della Legione Araba e quella di Tzahal. Per qualche ora la Città Santa tornò una, la Bella dei Profeti, del Vangelo e del Corano. E però noi non possiamo richiedere coraggio soltanto ai governanti. Decine di riservisti israeliani in questo momento si stanno trasformando in *refuznik*, obiettori di coscienza, che per questo saranno incarcerati. Non vogliamo assomigliar loro almeno un poco? Davvero ci terrorizza la probabilità di essere definiti “amici di Hamas”?

**Ettore Masina**

## Prima del processo di pace, che trionfi la verità

*La denuncia di padre Daniele Moschetti, missionario comboniano a Gerusalemme*

**M**entre sto scrivendo sento molta rabbia, dolore, sofferenza, impotenza e delusione in me. Stiamo assistendo in questi giorni a una delle più incredibili situazioni di indifferenza mondiale “in tempi di pace” mai vista in questi ultimi anni. Assai vicino a quella del Rwanda del 1994, quando un genocidio di tre mesi uccise quasi un milione di persone. E il mondo stava a guardare... Nessuno si muoveva! Come al solito tanti proclami, tanta diplomazia ma niente di più! Come sta succedendo ora... C'è tanta confusione e una marea di notizie di cronaca e di immagini che ci fanno orrore e dolore. Una carneficina che sembra inarrestabile. Vedo la televisione *Al Jazeera* da amici qui vicino e dicono certe “verità-numeri-storie”. Vedo la televisione italiana o giornali locali israeliani e le “verità-numeri-storie” sembrano diverse! Ma dove sta la Verità? Troppo spesso noi europei e occidentali prendiamo posizione senza conoscere veramente. Politici europei che si mettono dalla parte di Israele perché comunque “è legittima difesa. Israele ha il diritto di difendersi dai razzi di Hamas!”. Quante volte ho e abbiamo sentito questa frase da tutti i politici europei e americani! Tanta ipocrisia dai politici nostrani e internazionali e dai mass media, che usano linguaggi anche loro molto di parte e ambigui. E mi chiedevo: ma questa gente è mai stata più di una settimana in questo paese e ha girato senza

guardie del corpo e diplomatici israeliani o palestinesi? Ha mai sentito le grida di dolore di tanta gente innocente che soffre in questa Terra chiamata Santa? Questa riflessione non vuole essere di parte, anche se è difficile non esserlo. Sono stato e lo sono ancora di parte per gli innocenti, i bambini, le donne e i poveri che da sempre in tutto il mondo e non solo a Gaza vengono massacrati da politiche miopi, dalla povertà o da guerre d'interesse. Ma questa situazione non è solo di oggi. Viene da lontano, nel tempo, nella storia e nello spazio di questi due popoli e dei loro protettori e alleati. Una persona amica mi scrive: “Servirebbe più informazione chiara, libera, vera e soprattutto dalla parte degli ultimi, quelli che non difende nessuno, neanche colui che dice e crede di farlo ma solo a proprio interesse: Hamas. Io sento, quando mi capita di parlare con la gente comune, in paese, discorsi da cui si comprende bene la mancanza di una base minima d'informazione... Non so se dipende anche dal fatto che, dopotutto, pensare solo a sé stessi è meno faticoso”. Grazie di queste parole, perché sono oneste e purtroppo vere per tutti noi, specialmente quando succedono fatti ed eventi storici come quello di Gaza in un tempo di festa come quello del Natale. La gente prova un senso di fastidio e di rigetto a vedere e sentire queste notizie e immagini, quasi a volerle rigettare e rinnegare perché rovinano “le feste”. Eppu-

re sono la crudele realtà di tutti i giorni in tante parti del mondo. Sono proprio da guardare, interiorizzare perché vere e da non dimenticare, perché presto saranno immagini che vedremo più spesso anche dalle nostre parti. Poniamoci delle domande di senso e cerchiamo la verità del *perché* stanno succedendo simili barbarie in questo mondo malato di potere, idolatria, egoismo, finanza, ingiustizia e fondamentalismi vari, non solo religiosi.

Per me è stato come rivivere ciò che ho già vissuto nel Natale 2007. Il 27 Dicembre 2007 era il giorno più atteso delle elezioni generali in Kenya. Vivevo a Korogocho in Kenya, una delle più grandi baracopoli di Nairobi, la capitale. Proprio lo stesso giorno in cui il governo israeliano ha deciso di attaccare la striscia di Gaza e Hamas nel 2008. Se ricordate, in Kenya fu una guerra che mi e ci coinvolse pienamente e per due mesi la tensione, la divisione, la morte e il sangue fu pane quotidiano per il popolo keniano. Korogocho era uno degli epicentri di questa lotta e crudele storia. Alla fine si contarono più di 1.500 morti e oltre 350.000 persone rifugiate nel loro stesso Paese. Il rischio di un olocausto stile Rwanda era cosa molto possibile come "soluzione" a quel tribalismo strumentalizzato e misto a interessi di pochi politici e gruppi di potere. Soltanto un anno fa!

Tutti i potenti accorsero al capezzale di un Paese alla deriva e insanguinato, senza soluzioni e futuro. L'Unione Europea, gli Usa, l'Onu (che guarda caso ha due quartier generali importanti proprio a Nairobi), l'Unione Africana e tanti altri.

**"Mentre i diplomatici cercavano di mettere insieme le due fazioni, i poveri morivano senza che nessuno li difendesse davvero. In Kenya come a Gaza, come in Congo, come in Darfur..."**

Tanta diplomazia, tante parole e ancora una volta per lungo tempo senza toccare le verità delle questioni. Intanto mentre i diplomatici cercavano di mettere insieme le due fazioni, i poveri morivano senza che nessuno li difendesse davvero. In Kenya come a Gaza, come in Congo, come in Darfur... Ma ciò che era importante per le superpotenze e i vari gruppi interessati, era salvaguardare il Kenya per la sua posizione strategica nell'Africa dell'Est e nell'oceano Indiano, oltre che per un controllo militare, politico, economico e di risorse. Dalla sua capitale Nairobi "tutto è possibile" sia nella regione, sia nel continente (basta guardare

i confini del Paese). Lo fanno bene i paesi arabi, l'India e la Cina, le nuove forze emergenti nel continente. Abbiamo dovuto assistere a uccisioni e scontri tra poveri per circa due mesi prima di arrivare a un accordo, fortemente voluto da americani ed eu-

ropei forzando le parti tramite l'ex segretario Onu, Kofi Annan. Perché il Kenya non era il Rwanda... Ipocrisia della politica internazionale: due pesi, due misure. Allo stesso modo, oggi ci troviamo di fronte a questo dramma palestinese. Gli Usa avallano le scelte di Israele, quindi via libera. Due pesi e due misure. Potremmo ricordare altri interventi immediati nei quali i Paesi occidentali sono stati tempestivi a chiedere e operare per il cessate il fuoco. Quando ci sono alleanze forti...

Vivo da tre mesi a Gerusalemme Est, vicino al muro di divisione della città tra Palestina e Israele. In questa parte della città c'è il più grande raggruppamento di palestinesi della Città Santa. In questi

giorni, mentre assistiamo al massacro dei loro fratelli a Gaza, sono pochissime le reazioni di giovani frustrati da ciò che vedono. Un silenzio e un'inerzia molto strane, che fanno pensare. Forse ci dobbiamo preparare a qualcosa di grosso anche qui a Gerusalemme, prima o poi? Una città divisa non solo dal muro, ma anche da linee invisibili (dalla Porta di Damasco comincia un altro mondo). Queste linee di demarcazione sono anche culturali, religiose, storiche, sociali, politiche ed economiche. Ciò che sta succedendo a Gaza, a soli 90 chilometri di distanza, ha dell'assurdo ed è davvero un insensato crimine di guerra. Centinaia e centinaia di civili stanno morendo nella completa impotenza e indifferenza di tanta gente. Bambini, donne, vecchi e malati: la maggioranza di questa piccola striscia di Gaza. I bambini e gli adolescenti sono più della metà della popolazione. Strazianti immagini di piccoli bambini e ragazzi, donne e anziani che sono le vere vittime di questo conflitto. Addirittura medici e personale sanitario che vengono uccisi, feriti e respinti dal campo di battaglia pur indossando camici e segnalazioni mediche. Vengono ostacolati se cercano di raccogliere e portare aiuto alle vittime colpite dalle bombe o dai carri armati e dalle granate sparate dai soldati, ma anche dalle navi dal mare. Ambulanze con feriti a bordo vengono fatte saltare senza motivo, asserendo che contengono militanti di Hamas e non personale medico. E così anche nelle scuole e nelle case civili. Un assedio su tutti i fronti, senza via

**“La pazzia dei leader  
accecati di potere,  
sia di Hamas  
che del governo israeliano,  
che usano i loro due popoli  
per continuare a tenerli divisi,  
a farli scontrare e soprattutto  
a non creare un dialogo  
vero, che possa portar  
a un vero processo di pace e  
di giustizia per il bene  
di entrambi”**

di scampo. Una trappola mortale congegnata da mesi, con precisi obiettivi e con un lavoro di spionaggio all'interno di Gaza per segnalare gli obiettivi di Hamas. Ad oggi l'esercito israeliano dice di aver già colpito più di 750 obiettivi militari di Hamas. Questi obiettivi non sono però solo sedi del movimento di Hamas, ma anche moschee, ospedali e dispensari, scuole, case civili, campi profughi e altri luoghi frequentati da civili. Sono tutti armati? Sono tutti militanti di Hamas? Tutti i palestinesi sono terroristi?

E i bambini? No... Non ditemi che la guerra è così e che queste cose succedono! Perché c'è molto di più! La pazzia dei leader accecati di potere, sia di Hamas che del governo israeliano, che usano i loro due popoli per continuare a tenerli divisi, a farli scontrare e soprattutto a non creare un dialogo vero, che possa portare a un vero processo di

pace e di giustizia per il bene comune di entrambi.

La striscia di Gaza è una piccola zona lungo la costa del Mediterraneo tra l'Egitto ed Israele, lunga 40 chilometri e larga 10, in cui vivono più di 1,5 milioni di palestinesi. Un'area di 365 km<sup>2</sup>, con una densità di 3.227 abitanti per chilometro quadrato. Una delle zone con più alta densità di popolazione al mondo. I confini furono stabiliti nel 1948 dopo la creazione dello stato d'Israele; da allora fu occupata dall'Egitto fino al 1967 e poi passò sotto il controllo israeliano. Nel 2005 l'esercito israeliano formalmente si è ritirato dalla Striscia, ma di fatto continua a detenere il controllo dei confini,

dello spazio aereo e marittimo. Gaza City è il centro urbano più esteso, con 500mila abitanti, punto di riferimento commerciale e amministrativo per la Striscia. In questi giorni, anche i movimenti tra la Striscia e la West Bank (Cisgiordania) sono stati nulli. In Cisgiordania il potere viene gestito dal movimento di *Fatah* del presidente Abu Mazen, il cui centro di riferimento è Ramallah. Gli altri centri più importanti a Gaza sono Khan Younis (200mila abitanti) situata nella parte centrale della Striscia, e Rafah (150mila abitanti), situata a sud. La maggior parte della popolazione di Gaza è composta da rifugiati fuggiti o espulsi dalle loro terre nel 1948, che vivono ancora oggi in gran parte negli otto campi profughi gestiti dall'Onu. Qui come in altre parti della Cisgiordania e di Gerusalemme Est, i palestinesi sono costretti a vivere come al confino, come in un grande campo di rifugiati, senza libertà di

movimento. Ad aggravare la situazione ci sono le intimidazioni che molti di loro subiscono da parte di Hamas perché si uniscano a questo movimento nella lotta armata; poi ci sono l'embargo da parte di Israele, specialmente in questi ultimi mesi prima dell'attacco, la mancanza di luce elettrica, la carenza di cibo e di pane, di medicinali, di medici e personale sanitario.

Orrore, morte, lutti, distruzione, crudeltà, odio, divisioni e un vero inferno, di sangue e di bombe e fiamme lanciate dagli aerei, carri armati e navi israeliani

che usano fosforo bianco e altri ritrovati chimici militari che sono stati usati dagli americani per la prima volta nella guerra in Iraq. Ricordiamoci che Israele è la quarta potenza militare del mondo. Quando gli israeliani si sono ritirati da Gaza nel 2005, Hamas ha pensato solo a continuare a sparacchiare contro Israele dei *Qassam* (che sono missili considerati di "latta" da parte degli israeliani, ma oggi diventano giustificazione per la guerra), dimostrando al mondo che non è la pace che vuole, bensì la distruzione

di Israele, anche a costo della miseria delle popolazioni. E infatti non tutti i palestinesi sono con Hamas, anche se dobbiamo ricordare che Hamas ha vinto le elezioni politiche non accettate da Israele e dall'occidente.

Ci sono milioni di palestinesi all'estero in tutto il mondo. Molti di loro occupano posizioni di rilievo in università e istituti, compagnie commerciali, ospedali e nel settore turistico. Musul-

mani, ma anche cristiani costretti ad fuggire da questa situazione assurda tra Israele e Palestina. Tutti i palestinesi che vivono in Israele (più di un milione di persone con passaporto israeliano) e anche nei territori occupati dall'Anp, vedono però che Israele ha continuato in tutti questi anni a occupare terre palestinesi in barba alla convenzione di Ginevra, usando peraltro due pesi e due misure nei territori occupati. I nuovi insediamenti e il differente trattamento riservato ai palestinesi sono un grave ostacolo alla pace. Non ci sarà mai pace senza ri-

**"Quando gli israeliani si sono ritirati da Gaza nel 2005, Hamas ha pensato solo a continuare a sparacchiare contro Israele dei *Qassam* (che sono missili considerati di "latta" da parte degli israeliani, ma oggi diventano giustificazione per la guerra), dimostrando al mondo che non è la pace che vuole, bensì la distruzione di Israele, anche a costo della miseria delle popolazioni"**

spetto e comprensione reciproca. L'occupazione dura ormai da 40 anni e la situazione è peggiorata da quando Israele, per paura dei kamikaze, ha costruito lungo una linea di 734 km un muro alto anche sette metri, delimitando il territorio dell'autonomia palestinese di Cisgiordania e Gaza con migliaia di *checkpoint* piccoli e grandi, dove regnano il sopruso, l'umiliazione, la mancanza di rispetto (ai palestinesi e a volte anche agli stranieri) e l'ostentazione del potere da parte di giovanissimi soldati israeliani alle prime armi. Non ci sarà mai pace costruendo muri, usando la forza, umiliando, uccidendo. Rifiutarsi di dialogare e soprattutto a educare i propri popoli a una convivenza pacifica e duratura nel tempo è la sola via per un duraturo processo di pace.

Israele non è tuttavia solo Olmert, Netanyahu, Sharon, Livni, Peres, Barak. Mi rifiuto di accettare che la voce del popolo ebraico sia solo quella dei suoi politici o dei fondamentalisti religiosi, che ci sono in Israele come anche nella Palestina e nel mondo islamico. Il popolo israeliano non è tutto per la guerra. Altri concittadini di Olmert che operano nelle organizzazioni israeliane per la pace, affermano senza paura: «Siamo responsabili della disperazione di un popolo sotto assedio». Anche una minoranza di rabbini ebrei condanna l'aggressione a Gaza e riconosce che è contro ogni religione. Nei giorni scorsi a New York c'è stata anche una protesta degli ebrei ortodossi anti-sionisti, organizzata per chiedere la fine del massacro di Gaza. Il celebre rabbino Michael

**«Il popolo israeliano non è tutto per la guerra. Altri concittadini di Olmert che operano nelle organizzazioni israeliane per la pace, affermano senza paura: «Siamo responsabili della disperazione di un popolo sotto assedio»»**

Lerner, in una lunga lettera, ha attaccato il governo israeliano, perché sta prendendo i razzi lanciati da Hamas come pretesto per giustificare una nuova guerra dopo quella fatta contro gli Hezbollah due anni fa. Da notare che chi si dichiara pacifista e cerca il dialogo e la pace con i palestinesi all'interno del mondo ebraico, viene spesso considerato un traditore. Lerner condanna anche gli attacchi di Hamas, ma insiste nel dire che non per questo la guerra è una reazione appropriata, tanto meno se è scatenata dal governo anche per fini politici ed elettorali. Di tutto questo l'opinione pubblica mondiale sa poco. Il 10 febbraio Israele andrà alle urne per le elezioni politiche, che dovrebbero chiudere la fase di instabilità generata dai problemi giudiziari del

primo ministro uscente, Olmert, accusato di corruzione. Con la decisione di muovere guerra a Hamas, il ministro degli esteri Tzipi Livni e il ministro alla difesa Barak hanno ottenuto, insieme al partito Kadima, un innalzamento dell'indice di gradimento da parte degli elettori. Probabilmente non avranno bisogno dei piccoli partiti dei religiosi ortodossi, che da sempre hanno fatto da alleato per formare ogni governo israeliano. Da notare che proprio il partito dell'opposizione, il Likud guidato da Netanyahu, aveva già sbandierato l'intenzione di spazzare via in poco tempo Hamas, se i cittadini gli avessero ridato la fiducia alle prossime elezioni.

Negli ultimi mesi, l'ostinazione israeliana nell'impedire la ripresa di una vita normale a Gaza è stata implacabile. In

questi giorni di guerra, i valichi con l'Egitto e con Israele sono ancora più impenetrabili, anche per i giornalisti, il personale sanitario e i cooperanti internazionali. Non si può dar torto al governo israeliano, se non riconosce Hamas in quanto organizzazione terroristica. Ma Israele non si rende conto che, continuando con le armi e la violenza, sta pianificando decenni di sofferenza per il proprio popolo sul proprio territorio e in tutto il mondo, mobilitando indirettamente nel mondo arabo e islamico le

forze fondamentaliste più radicali, che non aspettavano altro che questa giustificazione per poter ritornare sulle cronache internazionali in nome del *ji*had. Non sarà l'annientamento di Hamas che porterà beneficio a Israele e al mondo. Conoscendo la logica di questo governo, la reazione di Israele

ai missili Qassam di questi ultimi mesi era inevitabile. La miopia di Hamas si scontra purtroppo contro l'ostinazione del governo israeliano, la cui reazione è tuttavia sproporzionata. Le vittime sono sacre da ambo le parti, perché nella morte non ci sono differenze, che le vittime siano ebrei israeliani o palestinesi. Ma l'opinione pubblica israeliana e internazionale deve sapere che, negli ultimi sei anni, le forze armate di Israele hanno ucciso più di 5.000 palestinesi con raid aerei e altre azioni militari. Per molti popoli del mondo, i palestinesi rappresentano l'impegno della maggioranza. Essi sono i piccoli grani di sabbia che resistono; ciò che la maggior parte degli americani e dei popoli privilegiati dell'Occidente non vedono. Essi sono un

**“Israele non si rende conto che, continuando con le armi e la violenza, sta pianificando decenni di sofferenza per il proprio popolo sul proprio territorio e in tutto il mondo, mobilitando indirettamente nel mondo arabo e islamico le forze fondamentaliste più radicali”**

popolo cui è negato il diritto più fondamentale: il diritto a uno stato. Per la maggioranza dell'umanità, che vive in condizioni economiche e politiche inimmaginabili in Occidente, la sofferenza causata dall'occupazione di Israele è emblematica della propria sofferenza personale. Cosa sta succedendo in questi giorni di pazzia? Forse è tempo che anche il popolo ebraico d'Israele faccia memoria di un olocausto vissuto soltanto qualche decennio fa, durante il quale più di 6 milioni di ebrei vennero trucidati

dalla pazzia nazi-fascista d'Europa. L'Europa e gli Usa hanno ancora il senso di quella colpa e forse, quindi, la paura di far aprire gli occhi e il cuore al popolo israeliano sugli effetti della politica e delle azioni militari decise dal suo governo. Non è possibile che l'umanità non impari nulla dalla

storia passata. Una storia tragica si ripete oggi con il popolo palestinese, anche se in tempi e in modi diversi.

Qualunque sia alla fine la soluzione, se questo che è il più destabilizzante e delicato dei conflitti non sarà affrontato con la dovuta serietà, gli Usa con Obama rimarranno impantanati in nuovi e altrettanto pericolosi conflitti con i popoli arabi e con gli altri popoli che ricercano la vera libertà. Capirà Obama, e con lui i governanti dei Paesi occidentali, che senza dare il giusto peso ai bisogni dei palestinesi, non saranno mai in grado di districarsi dai problemi più generali del Medio Oriente, di ridare credibilità alle Nazioni Unite e di salvare le proprie economie?

**P. Daniele Moschetti**

## Quanti altri morti, per sentirvi cittadini di Gaza?

Ramallah, 27 dicembre 2008

*E leggerò domani, sui vostri giornali, che a Gaza è finita la tregua. Non era un assedio dunque, ma una forma di pace, quel campo di concentramento falciato dalla fame e dalla sete. E da cosa dipende la differenza tra la pace e la guerra? Dalla ragioneria dei morti? E i bambini consumati dalla malnutrizione, a quale conto si addebitano? Muore di guerra o di pace, chi muore perché manca l'elettricità in sala operatoria? Si chiama pace quando mancano i missili, ma come si chiama, quando manca tutto il resto?*

*E leggerò sui vostri giornali, domani, che tutto questo è solo un attacco preventivo, solo legittimo, inviolabile diritto di autodifesa. La quarta potenza militare al mondo, i suoi muscoli nucleari contro razzi di latta, e cartapesta e disperazione. E mi sarà precisato naturalmente, che no, questo non è un attacco contro i civili - e d'altra parte, ma come potrebbe mai esserlo, se tre uomini che chiacchierano di Palestina, qui all'angolo della strada, sono per le leggi israeliane un nucleo di resistenza, e dunque un gruppo illegale, una forza combattente? - se nei documenti ufficiali siamo marchiati come entità nemica, e senza più il minimo argine etico, il cancro di Israele? Se l'obiettivo è sradicare Hamas - tutto questo rafforza Hamas. Arrivate a bordo dei caccia a esportare la retorica della democrazia, a bordo dei caccia tornate poi a strangolare l'esercizio della democrazia - ma quale altra opzione rimane? Non lasciate che vi esploda addosso improvvisa. Non è il fondamentalismo, a essere bombardato in questo momento, ma tutto quello che qui si oppone al fondamentalismo. Tutto quello che a questa ferocia indistinta non restituisce gratuito un odio uguale e contrario, ma una parola scalza di dialogo, la lucidità di ragionare il coraggio di disertare. Non è un attacco contro il terrorismo, questo, ma contro l'altra Palestina, terza e diversa, mentre schiva missili stretta tra la complicità di Fatah e la miopia di Hamas. Stava per assassinarvi per autodifesa, ho dovuto assassinarlo per autodifesa - la racconteranno così, un giorno, i sopravvissuti.*

*E leggerò sui vostri giornali, domani, che è impossibile qualsiasi processo di pace, gli israeliani, purtroppo, non hanno qualcuno con cui parlare. E effettivamente come potrebbero mai averlo, trincerati dietro otto metri di cemento di Muro? E soprattutto perché mai dovrebbero averlo, se la Road Map è solo l'ennesima arma di distrazione di massa per l'opinione pubblica internazionale? Quattro pagine in cui a noi per esempio, si chiede di fermare gli attacchi terroristici e in cambio, si dice, Israele non intraprenderà alcuna azione che possa minare la fiducia tra le parti, come - testuale - gli attacchi contro i civili. Assassinare civili non mina la fiducia, mina il diritto, è un crimine di guerra non una questione di cortesia. E se Annapolis è un processo di pace, mentre l'unica mappa che procede sono qui intanto le terre confiscate, gli ulivi spianati le ca-*

*se demolite, gli insediamenti allargati, perché allora non è processo di pace la proposta saudita? La fine dell'occupazione in cambio del riconoscimento da parte di tutti gli stati arabi. Possiamo avere se non altro un segno di reazione? Qualcuno, lì, per caso ascolta, dall'altro lato del Muro? Ma sto qui a raccontarvi vento. Perché leggerò solo un rigo domani, sui vostri giornali e solo domani, poi leggerò solo, ancora, l'indifferenza. Ed è solo questo che sento, mentre gli F16 sorvolano la mia solitudine, verso centinaia di danni collaterali che io conosco nome a nome, vita a vita, solo una vertigine di infinito abbandono e smarrimento. Europei, americani e anche gli arabi - perché dove è finita la sovranità egiziana, al varco di Rafah, la morale egiziana, al sigillo di Rafah? - siamo semplicemente soli. Sfilate qui, delegazione dopo delegazione e parlando, avrebbe detto Garcia Lorca, le parole restano nell'aria, come sugheri sull'acqua. Offrite aiuti umanitari, ma non siamo mendicanti, vogliamo dignità, libertà, frontiere aperte, non chiediamo favori, rivendichiamo diritti. E invece arrivate, indignati e partecipi, domandate cosa potete fare per noi. Una scuola? Una clinica forse? Delle borse di studio? E tentiamo ogni volta di convincervi - no, non la generosa solidarietà, insegnava Bobbio, solo la severa giustizia - sanzioni, sanzioni contro Israele. Ma rispondete - neutrali ogni volta, e dunque partecipi dello squilibrio, partigiani dei vincitori - no, sarebbe antisemita. Ma chi è più antisemita, chi ha viziato Israele passo a passo per sessant'anni, fino a sfigurarlo nel paese più pericoloso al mondo per gli ebrei, o chi lo avverte che un Muro marca un ghetto da entrambi i lati? Rileggere Hannah Arendt è forse antisemita, oggi che siamo noi palestinesi la sua schiuma della terra, è antisemita tornare a illuminare le sue pagine sul potere e la violenza, sull'ultima razza soggetta al colonialismo britannico, che sarebbero stati infine gli inglesi stessi? No, non è antisemitismo, ma l'esatto opposto, sostenere i tanti israeliani che tentano di scampare a una nakbah chiamata sionismo. Perché non è un attacco contro il terrorismo, questo, ma contro l'altro Israele, terzo e diverso, mentre schiva il pensiero unico stretto tra la complicità della sinistra e la miopia della destra.*

*So quello che leggerò, domani, sui vostri giornali. Ma nessuna autodifesa, nessuna esigenza di sicurezza. Tutto questo si chiama solo apartheid - e genocidio. Perché non importa che le politiche israeliane, tecnicamente, calzino oppure no al millimetro le definizioni delicatamente cesellate dal diritto internazionale, il suo aristocratico formalismo, la sua pretesa oggettività non sono che l'ennesimo collateralismo, qui, che asseconda e moltiplica la forza dei vincitori. La benzina di questi aerei è la vostra neutralità, è il vostro silenzio, il suono di queste esplosioni. Qualcuno si senti berlinese, davanti a un altro Muro. Quanti altri morti, per sentirvi cittadini di Gaza?*

**Mustafa Barghouti\***

\* L'autore è stato ministro dell'informazione del governo di unità nazionale palestinese.  
Testo raccolto da Francesca Borri, fonte: [Peacereporter.net](http://Peacereporter.net)

## Gaza, il puzzle del negoziato

**N**ella sua prima dichiarazione, Obama ha espresso profonda preoccupazione per le vittime civili a Gaza e in Israele. Essa costituisce un campanello d'allarme che Israele non può trascurare, nel giorno in cui si devono contare oltre quaranta vittime palestinesi nella scuola Onu nel campo profughi di Jabaliya. Il nuovo presidente ha inoltre preannunciato un serrato impegno della sua amministrazione sulla questione mediorientale, subito dopo il suo insediamento del prossimo 20 gennaio.

**Il rinvio della terza fase offensiva** – L'offensiva israeliana sta attraversando un ulteriore momento di transizione nel quale gli obbiettivi che potevano essere perseguiti nelle prime due fasi, con l'attacco aereo e la prima invasione di terra, sono stati sostanzialmente esauriti. Cresce intanto il numero delle perdite israeliane, e in misura assai più forte di quelle palestinesi che hanno oramai oltrepassato le 800. Il Gabinetto ristretto israeliano, pur ratificandola in via di principio, ha peraltro deciso di rinviare la terza fase dell'offensiva (che punterebbe sulle zone più popolate, a partire dalla Città di Gaza e dai campi profughi più popolati) di fronte allo sviluppo delle diverse iniziative internazionali volte ad ottenere una cessazione delle ostilità. Si tratta di diverse iniziative parallele della Ue, della Francia, della Turchia, dell'Egitto (insieme ad altri paesi arabi) spesso concomitanti e talora in aperta concorrenza tra loro.

**La proposta franco-egiziana** – Tuttavia l'iniziativa europea, mal guidata dalla nuova presidenza cecoslovacca considerata troppo filo-israeliana, è presto evaporata e ora l'attenzione pare concentrarsi sempre più su una proposta avanzata congiuntamente da Mubarak e Sarkozy a Sharm al-Sheikh. Lo stesso Olmert ha annunciato attraverso il suo portavoce di guardare ad essa con attenzione. La proposta è stata sostenuta anche da Condoleeza Rice (che ha richiesto un cessate il fuoco che duri, che porti reale sicurezza e che sia sostenibile) e da un sempre più appannato Abu Mazen, nei loro interventi al Consiglio di Sicurezza. La proposta contemplerebbe un immediato cessate il fuoco (non è chiaro se sulle attuali linee di fuoco) e l'avvio di un negoziato, della durata di due-tre mesi, sui problemi di lungo termine relativi sia alla questione della sicurezza sul confine egiziano, sia alla cessazione del blocco israeliano nella striscia. In realtà la proposta si dirama attraverso canali paralleli di contatto e di contrattazione in corso. Uno, che coinvolge egiziani, francesi e Usa, è volto a discutere l'ipotesi del dislocamento di ingegneri militari statunitensi sulla parte egiziana del confine per controllare e impedire il rifornimento di armi ad Hamas attraverso i tunnel (ma anche via mare, secondo una proposta francese, attraverso la creazione di una specifica forza navale). Questi ingegneri non assumerebbero la veste di una forza internazionale per non ledere la sovranità

egiziana, ma quella di esperti chiamati come consulenti, su iniziativa dello stesso Governo del Cairo e al suo servizio. Sull'altro versante si sviluppa l'iniziativa congiunta franco-egiziana volta a premere su Hamas perché accetti il cessate il fuoco: mentre una missione di rappresentanti della organizzazione islamica si è recata al Cairo per incontrare il responsabile della intelligence Omar Sulaiman, che li ha informati sui contenuti della proposta e sulle pesanti conseguenze di un loro eventuale rifiuto, Sarkozy nella sua tappa a Damasco ha chiesto al presidente Assad di esercitare la sua influenza su Hamas, per convincerlo a porre termine agli attacchi contro il Sud di Israele e ad accettare il cessate il fuoco. In questa fase Hamas sconta l'ostilità egiziana e degli altri regimi arabi moderati, che non vogliono che la crisi si concluda con un ulteriore rafforzamento dell'organizzazione islamica.

### La Turchia come "cerniera"

– Parallelamente ha preso consistenza l'iniziativa della Turchia (il cui governo ha mantenuto contatti ufficiali con Hamas dopo la passata vittoria nelle elezioni legislative), che ha avanzato in queste settimane critiche estremamente dure contro l'offensiva israeliana, malgrado i consolidati rapporti di cooperazione con il Governo di Gerusalemme, che le hanno consentito di sviluppare un importante ruolo di mediazione nei recenti negoziati indi-

retti tra Israele e Siria. La Turchia continua a sviluppare con grande determinazione il suo nuovo ruolo di potenza regionale, proponendosi come una cerniera di contatto tra occidente e mondo islamico, e pare essere destinata a svolgere un ruolo centrale nella costituzione della nuova forza internazionale che dovrebbe essere costituita per garantire la riapertura dei valichi di frontiera a Gaza.

### Israele preferirebbe procedere per accordi paralleli

– Per parte sua Israele preferirebbe evitare un nuovo negoziato indiretto con Hamas, procedendo attraverso accordi paralleli: sul traffico d'armi, con l'Egitto e con un coinvolgimento degli Stati Uniti; sulla riapertura delle frontiere a Gaza, riesumando il vecchio accordo del 2005 sul valico di Rafah, che coinvolgeva l'Autorità Palestinese, l'Egitto e l'UE; mentre per il cessate il fuoco Israele pensa a un accordo da raggiungere in sede di Consiglio di



Fonte: *Limes*.

Sicurezza con il coinvolgimento degli Usa, della Francia e degli Stati arabi moderati, che gli lasci aperta la possibilità di reagire ad ogni violazione di Hamas. Ma non è detto che questo approccio, teso a bypassare completamente l'organizzazione islamica, sia effettivamente realistico e realizzabile.

**Janiki Cingoli**

(direttore del CIPMO – Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente)

[www.cipmo.org](http://www.cipmo.org)

## Occorre guardare il volto della guerra

**L**a guerra fa schifo. Comunque la giri, questa guerra fa schifo. E uno può dire che è colpa di uno e uno dell'altro. Ma non è così semplice. Molti torti e molte ragioni conducono alla guerra. Ma non alla guerra occorrerebbe arrivare, bensì al negoziato, al dialogo anche a muso duro.

E a riconoscere che se non ci si riesce a mettere d'accordo arrivi uno, con l'autorità che ha, a decidere il meglio possibile. Ma non accade così. Perché uno non vuol dialogare ( Hamas ) con chi semplicemente a suo avviso dovrebbe scomparire. E l'altro non ci crede che l'altro voglia dialogare e lo picchia in testa con la violenza della sua potenza militare. E nessuno sembra poter arrivare a dire: in nome della mia autorità che riconoscete o che vi conviene riconoscere, proviamo a fare così. E allora va a finire tutto in questo schifo di bambini impauriti e bambini ammazzati, di preghiere fatte perché l'altro crepi e tutto l'orrendo armamentario delle guerre. Aggiungerei: delle guerre orientali. Che nemmeno hanno nel dna la cavalleria cantata e vissuta in Europa. Ma non fa gran differenza, anche da noi le "inutili stragi" come le chiamò il Papa non ce le siamo fatte mancare. Ma lo schifo, ecco, occorre guardarlo. Non basta cavarsela dicendo: ha ragione quello, o quell'altro. No, occorre guardare lo schifo della guerra, per poter sentire tutto il magone e tutta la rivolta. La guerra fa schifo, arriva ad allargare il litigio. Perché di fronte

allo schifo si fanno dichiarazioni avventate, se non lo si guarda fino in fondo, fino al punto dove nessun ha ragione e nessuno ha giustificazione. La guerra non ha un doppio volto. Ne ha solo uno, piatto, orrendo. Inespressivo come il dolore senza senso di un innocente.

Un viso che non nasconde, sotto chi sa quale mascheratura, un altro viso, più umano, o politicamente, economicamente comprensibile. No, solo quel viso scemo, tonto, istupidito di violenza. Quel viso che, se teniamo gli occhi aperti, balena spesso tra le nostre folle. Che appare riflesso per un istante sulle nostre vetrine. E anche nel nostro specchio. Quel volto lì. La guerra non ha una parte che ha ragione e l'altra no. Questa guerra soprattutto. Non finirà perché uno divora l'altro. Perché a corpo dell'uno sono legati i grandi corpi di alleati e di alleati degli alleati. È una guerra mondiale, per questo così violenta e schifosa e vile. Ci va quasi bene – si potrebbe dire, quasi vergognandosi che se la facciano lì, in quel pezzetto di terra la guerra mondiale che è in realtà in corso su molti fronti, in molti focolai, e su molti tavoli. Così possiamo chiacchierare di loro, mentre loro crepano. Non c'è alternativa. O la guerra o la politica. Noi, che stiamo spesso erodendo, distruggendo la autorevolezza della politica, stiamo attenti. Perché poi c'è la guerra.

**Davide Rondoni**

(Fonte: *Benecomune.net*)

## **Pax Christi: Fermatevi subito, fermiamoci tutti!**

**U**n inferno di orrore, morte e distruzione, di lutti, dolore e odio si sta abbattendo in queste ore sulla Striscia di Gaza e sul territorio israeliano adiacente.

**A voi, capi politici e militari israeliani**, chiediamo di considerare che insieme ai “miliziani” di Hamas state colpendo, uccidendo e ferendo centinaia di civili palestinesi. Non potete non averlo calcolato. Non potete non sapere che a Gaza non esistono obiettivi da mirare chirurgicamente. Non potete non aver messo in conto che da troppo tempo è la popolazione di Gaza a vivere sotto embargo, senza corrente elettrica, senza cibo, senza medicine, senza possibilità di fuga. Le vostre crudeli operazioni di guerra compiono opera di morte su donne, bambini e uomini che non possono scappare né curarsi e sopravvivere, essendo strapieni gli ospedali e vuoti i forni del pane. Ascoltate i vostri stessi concittadini che operano nelle organizzazioni israeliane per la pace: “Siamo responsabili della disperazione di un popolo sotto assedio. Hamas da settimane aveva dichiarato che sarebbe stato possibile ripristinare la tregua a condizione che Israele riaprisse le frontiere e permettesse agli aiuti umanitari di entrare. Il governo d’Israele ha scelto consapevolmente di ignorare le dichiarazioni di Hamas e ha cinicamente scelto, per fini elettorali, la strada della guerra”. **FERMATEVI SUBITO!**

**A voi, capi di Hamas**, chiediamo di considerare che i vostri razzi artigianali lanciati verso le cittadine israeliane poste sul confine, sono strumenti ulteriori di distruzione e, per fortuna raramente, di morte, e creano inutilmente paura e tensione tra i civili. Sono una assurda e folle reazione all’oppressione subita, che si presta come alibi per un’aggressione illegale. Se foste più potenti, capi di Hamas, vorreste forse raggiungere i livelli di distruzione dei vostri nemici? E non essendolo, a che scopo creare panico, odio e desiderio di vendetta nei civili israeliani che vivono a fianco alla vostra terra? Quali strategie di desolazione, disumane e inefficaci, state perseguendo? **FERMATEVI SUBITO!**

E noi donne e uomini che apparteniamo alla “società civile”, **FERMIAMOCI TUTTI!** Sostiamo almeno un minuto accanto a tutti i civili che soffrono. Alle centinaia di ammazzati palestinesi, che per noi non avranno mai nome e volto, come alle vittime israeliane. Alle centinaia di feriti palestinesi e ai fortunatamente pochi feriti israeliani. A chi ha perso la casa. A chi non può curarsi. E poi, tutti insieme, alziamo la voce: non è questa la strada che porterà Israele a vivere in pace e sicurezza. Non è questa la strada che porterà i palestinesi a vivere con dignità in uno Stato senza più occupazione militare, libero e sovrano.

I media italiani in questi giorni hanno purtroppo mascherato una folle e premeditata aggressione -e soprattutto l’insopportabile contesto di un assedio da parte di Israele che per mesi ha ridotto alla fame un milione e mezzo di persone, scegliendo



Fonte: *Peacereporter.net*

accuratamente alcuni termini ed evitandone altri. La maggior parte dei quotidiani e telegiornali ha affermato che “è stato Hamas a rompere la tregua”. Invece il 19 dicembre è semplicemente scaduta una tregua della durata concordata di sei mesi. L'accordo comprendeva: il cessate-il-fuoco, la sua estensione nel giro di qualche mese alla Cisgiordania e la fine del blocco di Gaza. Questi impegni non sono stati rispettati da Israele (25 palestinesi uccisi solo dalla firma dell'accordo) e quindi Hamas non l'ha rinnovato. Ancor più precisamente, già ai primi di novembre, Israele aveva rotto la tregua con una serie di attacchi a Gaza uccidendo altri 6 palestinesi. Aiutiamoci allora a valutare criticamente le analisi spesso falsate dei media per dare maggior forza ad altre voci diventate grida. Solo poche ore fa, proprio a Gaza, il patriarca di Gerusalemme celebrava la messa di Natale riprendendo il suo messaggio natalizio: “Siamo stanchi. La pace è un diritto per tutti. Siamo in apprensione per l'ingiusta chiusura imposta a Gaza e a centinaia di migliaia di innocenti. Siamo riconoscenti a tutti gli uomini di buona volontà che non risparmiano sforzi per spezzare questo blocco”. La strada intrapresa invece, lastricata di sangue e macerie, condurrà la gente qualsiasi al macello. E i suoi capi alla sconfitta. In primo luogo alla sconfitta umana.

**Pax Christi Italia**

28 dicembre 2008

Info: [cipax-roma@libero.it](mailto:cipax-roma@libero.it)

## Hanno oscurato il cielo della Palestina

*Una stella indicava il cammino in quelle notti di timore e buio, Signore.*

*Uomini saggi, da lontano, compresero che li avrebbe condotti a te,*

*Dio della pace e della fraternità tra tutte le creature,*

*e "gioirono molto di gioia grande".*

*E andarono. E videro. E si inchinarono alla novità di un Dio venuto a condividere, a soffrire e ad amare fino in fondo i suoi figli, tutti quanti.*

*Signore, oggi a Gaza quella stella è oscurata da bombe e razzi seminatori di paura e di morte.*

*Ti supplichiamo: aiuta i potenti che abitano la Terra santa a fermarsi.*

*A far cessare i bagliori mortiferi delle armi, a non spegnere la stella.*

*Signore, Dio-con-noi! Tu che bambino piangevi come tutti i bambini del mondo, asciugua le lacrime dei bimbi di Terra Santa, vittime di una nuova strage degli innocenti: ora il loro cielo ha il colore della notte senza speranza.*

*Consola il pianto delle mamme di Gaza, che non vedranno mai crescere i loro figli perchè la loro veglia, in queste notti senza luce, è una veglia funebre.*

*Dona loro la forza di non spegnere nei loro cuori straziati la fiammella del perdono.*

*Signore, tu che attraverso la stella hai chiamato ad una vita buona ogni uomo e donna del mondo,*

*tu che della trepidazione dei pastori e dei magi hai colto il movimento, l'andare verso, restituisci a noi, che forse ci sentiamo lontani dalla tragedia che si sta compiendo in queste ore a Gaza, il senso di una giustizia che cerchi il bene di tutti.*

*Signore, Dio degli ultimi e degli oppressi, tu che ti sei lasciato umiliare e ferire per vivere fino alla fine il dramma di tutti i crocifissi nell'ingiustizia, accarezza le migliaia di bambini, donne e uomini innocenti che non hanno trovato riparo dalla follia delle bombe intelligenti, degli attacchi mirati. Signore, Padre di tutti i danni collaterali di questa tragedia, tu che non l'hai certo voluta, ma che la subisci insieme a loro, sostieni la dignità di questi tuoi figli amatissimi. E a coloro che così stoltamente hanno organizzato e stanno perpetrando questo ennesimo atto di barbarie, infondi un po' di quella sapienza che accendeva la notte dei tre saggi venuti ad incontrarti.*

*Preghiera da proporre nelle comunità cristiane dalla Solennità dell'Epifania, lungo tutto gennaio, mese della pace.*

## Dieci anni di Sighet

**N**on è difficile per me riempire righe e spazi di testo per raccontare questi dieci anni di amicizia con Sighet e il suo popolo. Ricordi, emozioni, lutti, nascite, matrimoni, la Storia e le storie che hanno attraversato questo decennio sono moltissime. Il senso di questo breve contributo vorrebbe essere quello di celebrare non solo ciò che sono stati questi dieci anni, ma anche e soprattutto il significato, oggi, della nostra presenza a Sighet: dieci anni d'amore spesi lì oggi sono una presenza viva e vivace, e questo trovo sia davvero la nota peculiare. La missione *ad gentes*, l'andare verso i popoli lontani con l'amore di Cristo a bilanciare i limiti, le inadeguatezze, le meschinità che ciascuno si porta dentro è un gesto importante che chiede continuità, una continuità che da enfasi acerba diventa sacrificio e quando diventa sacrificio pesa: è il peso di amore che matura e il rischio è che si spenga, che la fiammella dello stoppino si affievolisca. Per Sighet e per noi, per questa strana coppia così non è. Il rapporto con Sighet profuma di freschezza e le generazioni si rinnovano: dei primi che partirono con me sono rimasti i gesuiti Vitangelo e Massimo, Luca Capurro e pochissimi altri, ma negli anni ragazze e ragazzi di tutte le età e di tutte le provenienze geografiche hanno attraversato con la loro vita questo rapporto rinnovandolo, ricreandolo, alimentando ancora e di nuovo la fiamma dell'amore che lega queste due comunità.

In questi dieci anni le cose a Sighet sono cambiate, alcune nettamente migliorate, altre purtroppo peggiorate. Il *camion de batrani* è stato il luogo in cui ho passato più tempo nei miei soggiorni a Sighet in questi anni. Questo ricovero per anziani, malati psichiatrici, handicappati di ogni sorta ha colorato il ricordo di questi anni con colori morbidi, dal giallo crema al verde scuro e solo nell'ultimo periodo l'edificio è stato ristrutturato: pareti e soffitti sgargianti, nuovi battiscopa, saloni portati a dimensione umana, tutto sembra migliorare tranne la solitudine degli ospiti; si direbbe, parafrasando una nota pubblicità che "ci sono cose che non si possono comprare". Nell'esempio del *camion de batrani* c'è il senso del nostro continuare a stare a Sighet con i nostri servizi estivi e invernali, che – per quel poco che possono offrire – sono ancora l'unico esempio del "farsi prossimi agli ultimi" che esiste in queste realtà.

Per quello che riguarda la nostra presenza a Sighet, dobbiamo essere capaci di innovare e migliorare il nostro modo di vivere accanto ai nostri amici nei giorni che scegliamo di dedicare ai campi nello stile della Lega e della Cvx. La nostra scelta deve essere la scelta preferenziale per i poveri e gli ultimi, accettando con umiltà anche il senso di inutilità che spesso sorge nel cuore di fronte a tanta indigenza e aridità umana.

In questo decennio è nata l'Unione Europea e la Romania è entrata provvisoriamente in Europa: invitata al lauto ban-

chetto quando erano rimasti avanzi, scarti e qualche *mignon*, ha comunque apprezzato il buon vino ed ebbra ha trascorso questi ultimi anni a cercare in tutti i modi di adempiere ai protocolli d'accesso stabile all'Unione. Il prezzo del vestito buono per la festa lo stanno pagando i più poveri del paese. Sempre più numerose sono le famiglie rumene sotto la soglia di povertà e l'ultima tornata elettorale ha descritto un paese politicamente instabile, con una maggioranza parlamentare relativa ed enormi difficoltà nel

creare un esecutivo di larga coalizione che traghetti il paese in questa fase delicata. La storia politica recente della Romania sembra aver avuto due direzioni apparentemente opposte, ma in realtà coerenti: se le vicende legate all'entrata nell'Unione hanno portato il

Paese a modernizzarsi, le stesse dinamiche hanno prodotto sfruttamento, miseria, fame, che in termini politici ha significato un innalzamento del consenso verso le frange più estreme, a destra come a sinistra, riportando alla ribalta persino i socialisti più vicini (storicamente!) al Partito Comunista destituito con la morte di Ceaucescu. In questa situazione sociale e politica, Sighet vive i lati positivi e negativi del momento e il progetto *Quadrifoglio* risente delle tensioni che agitano il Paese. Nonostante le turbolenze latenti e non, le case-famiglia vanno molto bene, il clima di accoglienza e attenzione verso i bambini e i ragazzi fa "fiorire il deserto", l'amore delle famiglie che vivono nelle case, attrezzate di tutto punto, compie prodigi apprezzabili e apprezzati da tutti. Basta entrare in una delle case

per notare l'armonia con cui vivono tutti: non mascherando i problemi quotidiani che bambini e giovani ragazzi possono porre si nota però la serenità con cui si affrontano le situazioni, anche le più spinose, anche le più amare.

In questi dieci anni a Sighet ho avuto la Grazia di incontrare, conoscere, gustare la compagnia di due persone speciali, due santi in qualche modo. La prima, che ci ha lasciato qualche anno fa, è suor Ausilia, una donna che ha amato profondamente la Romania, lasciando Sighet

solo alla fine della sua vita per una malattia che l'ha accompagnata tra le braccia di Dio. Suor Ausilia merita di essere ricordata ad esempio di quell'Amore gratuito che "tutto copre, tutto spera, tutto trasforma". Senza sapere chi fossimo, senza domandarsi quale fosse

la nostra storia, il nostro nome (era il primo anno che andavo a Sighet), accolse me ed altri ragazzi nella casa delle suore per darci da mangiare un piatto di pasta. Offrire un piatto di pasta dopo dieci ore di cantiere può sembrare un gesto irrilevante. È un gesto semplice, ma che dice l'attenzione e la disponibilità ad amare anche contro le (ferree) regole di una casa di suore. L'altra persona che ha lasciato un profumo particolare per le strade di Sighet è padre Francesco Botta. Il suo nome va ricordato a tutti quelli che vengono in contatto con Sighet perché ciascuno possa capire a pieno l'emozione che si prova nell'entrare nella seconda casa, nel visitare Sighet. Non si può visitare Sighet e comprendere appieno dove si è, senza conoscere il nome di Chicco Botta, senza invocarlo, senza ri-

**"Se le vicende legate all'entrata della Romania nell'Unione Europea hanno portato il Paese a modernizzarsi, le stesse dinamiche hanno prodotto sfruttamento, miseria, fame, che in termini politici ha significato un innalzamento del consenso verso le frange più estreme"**

cordarne l'umiltà e la dedizione, l'affetto e l'amore per i ragazzi accolti nelle nostre case che lo ha portato a Sighet fino a pochi giorni prima della sua morte. Mi piace pensare che padre Botta abbia voluto Sighet come palcoscenico per salutare la sua vita, ringraziare Dio del dono del sacerdozio, vissuto con virilità e umiltà. Ricordando lui voglio ricordare una frase del suo testamento spirituale: "Se ho sbagliato, l'ho fatto per amore". Ero in Africa quando appresi della morte di padre Botta e del suo testamento spirituale... Nel leggere quella frase mi venne in mente la Romania, una terra in cui ho sbagliato molto, sono cresciuto sbagliando,

ho sofferto e fatto soffrire, ho deluso, forse ho anche illuso, tutto questo cercando di amare con tutto me stesso, e quindi anche con tutti i miei limiti, un popolo: quello di Sighet.

È un'emozione particolare tornare a Sighet e vedere che i ragazzi che partecipavano alle attività d'animazione nei primi anni di presenza a Sighet, oggi sono sposati, alcuni aspettano dei bambini così che tra qualche anno arriverà la seconda generazione di amici. Dieci anni a Sighet, sono volati via in un soffio, il loro ricordo lascia il cuore gonfio di gioia densa e qualche capello bianco.

**Angelo Tomassetti**

## LA STAMPA LOCALE

### A Sighet si è svolto il Convegno annuale della Lega Missionaria Studenti

Nel periodo 28 dicembre – 2 gennaio 2009, con la collaborazione del Municipio di Sighet, la nostra comunità ha ospitato il Convegno annuale della Lega Missionaria Studenti. Nel pomeriggio del 28 dicembre quasi 100 partecipanti erano presenti nella Sala Conferenze del Municipio, dove alla presenza della signora prof.ssa Eugenia Godja, sindaco di Sighetu Marmatiei, è stato realizzato un bilancio di questi 10 anni di missioni realizzate dalla Lms a Sighet. Durante la cerimonia di apertura del convegno, il sindaco di Sighetu Marmatiei ha consegnato i distintivi della città e una Diploma di Eccellenza al presidente dell'associazione "Il Quadrifoglio", padre Massimo Nevola. Hanno ricevuto il diploma anche il prof. Leonardo Becchetti, presidente della Lms, e Padre Vitangelo Denora, vicepresidente dell'associazione "Il Quadrifoglio" e coordinatore dei progetti educativi promossi dall'associazione. Nello stesso contesto, sono stati premiati con diplomi di onore padre Vasile Tofan, segretario dell'associazione "Il Quadrifoglio", e la signora prof.ssa Edith Bogdan, coordinatrice educativa delle attività svolte dall'associazione nel nostro municipio. È stata un'occasione speciale per le autorità locali per ringraziare i giovani italiani, ma anche i responsabili delle due associazioni – "Madre Colomba" e "Il Quadrifoglio" – per il grande impegno nell'affrontare le problematiche sociali della nostra comunità. Padre Massimo ha ringraziato per il modo esemplare in cui il municipio si è impegnato nello svolgimento di questi progetti, sottolineando che, con l'impegno del presidente Leonardo Becchetti, si sta cercando di reperire fondi dalla Comunità Europea per un più ampio respiro economico dei progetti. Nei prossimi giorni gli studenti svolgeranno le loro attività in tutti i centri di protezione dei minori, vedranno il film *Pa-ra-da* (regia di Marco Pontecorvo), realizzato da Rai Cinema nel 2008, che ha ricevuto il Premio Oscar nel settembre dello stesso anno. La Lms organizzerà la festa di Capodanno presso la scuola *Dr. Ioan Mihalyi de Apsa*, partecipando anche alla liturgia della comunità.

Ufficio di Stampa del Municipio Sighetu Marmatiei

(Fonte: [www.sighet-online.ro](http://www.sighet-online.ro), notizia del 29 dicembre 2008)



Le tre "colonne" del Progetto Quadrifoglio in Romania: Vitangelo Denora S.I., don Vasile Tofana e Massimo Nevola S.I.

## Questi assurdi spostamenti del cuore

**P**arquet, lo zaino è ancora chiuso sul pavimento, bisognerà aprirlo, disfarlo e mettere tutto a posto. Già, rimettere tutto a posto.

Ripenso a quando preparavo il mio bagaglio e lo riempivo di vestiti, palloncini e aspettative e mi chiedevo cosa o chi mi spingesse a tornare a Sighet. Partivo per ideali? Partivo perché era giusto farlo? Perché le stazioni sciistiche erano troppo affollate?

No, tornavo a Sighet per rincontrare quei volti che mi hanno segnato dentro.

Ripenso a te, Radu, sdraiato nel tuo letto per una vita intera; mi chiedevi bolle di sapone, solo quelle, e di colpo svaniva tutto il grigio che ti circondava. Ripenso a te ora e ripenserò a te anche domani. Penso al tuo sorriso sdentato che illumina la stanza. Ho in mente i momenti in cui ti ho dato da mangiare, la mia paura di sbagliare, di farti soffocare e la tua pazienza, il tuo modo di essere felice per quello che facevo. Eppure io non stavo facendo gran che, ero solo lì con te, seduta da parte. Ripenso a te, Anton, ricordo quando mi hai preso per mano e mi hai tirato, portandomi da parte, dove c'erano fogli e pennarelli e mi hai chiesto di colorare. Via, lontano dallo sporco, da vestiti lisi, non eravamo più lì. Ho preso un pennarello e ho disegnato forme

strane, senza senso, e insieme abbiamo dato loro vita immaginandoli animali, mi hai insegnato il loro nome nella tua lingua. Ripenso agli altri del gruppo, di qualsiasi provenienza siano o qualsiasi età abbiano li sento fratelli, perché hanno condiviso con me un pezzo importante della mia strada. Ripenso alla visita in sinagoga e alle parole di Elie Wiesel ne "La Notte", a quali atrocità ancora oggi ci sono nel mondo e mi sento piccola perché non posso fare nulla, posso solo cercare di fare memoria del passato.

Ripenso alle strade di Sighet, in cui mi sento a casa e di cui conosco ogni via e ogni vicolo come se ci fossi nata e cresciuta, come se fossi stata lì da sempre. Rivedo i volti delle persone che ho incontrato camminando, volti sofferenti, volti di bambini che giocano e di donne che vanno al mercato, volti comuni e veri. Strade immobilizzate dal gelo invernale, dove respirare il grigio della Romania, immobile anch'esso davanti agli sguardi dei bimbi di strada. Nelle stesse vie incontrare poi se stessi, riconoscersi negli sguardi, confrontare quegli specchi con le immagini che abbiamo di noi in Italia, davanti ai piatti di pastasciutta, libri che raccontano verità raffinate, e birre con gli amici.

E capisco che l'unica cosa che mi si chiede a Sighet è di esserci e capire, o almeno cercare di farlo.

Ecco perché si parte, e perché si ritorna: voglio esserci davanti ai volti dei bimbi che chiedono solo di cercare di capire. Disferò il mio zaino ora, e andrò dai volti che mi chiamano per le mie strade, cercando di serbare la me stessa che ho incontrato per le vie gelide di Sighet.

Le ragazze della **Lms di Milano**



## Una zattera nel mare

**C**i sono momenti in cui capita di percepire dentro di sé un flebile lamento, una voce debole e lontana che, fra lacrime lentissime, sussurra parole indistinte. È molto difficile comprendere da dove esattamente provenga quel richiamo, ma a poco a poco diviene chiaro che si tratta di una richiesta d'aiuto. Ascoltare la propria coscienza profonda è una delle cose più difficili che ci siano, perché vuol dire guardarsi nell'anima senza sapere se ciò che potremo trovarci ci piacerà o meno. Arriva però un momento in cui quel tenue pianto diventa un grido e non è più possibile far finta di niente. A me successe nel 2005, anno del primo campo a Sighet: ogni tanto mi chiedo ancora se fosse il caso di partire con un tale stato d'animo, nel pieno di una bufera molto difficile da gestire. Non so spiegare quali corde della mia anima quell'esperienza abbia mosso, né ho ancora capito come tutto sia potuto succedere, ma da quell'estate ritorno sempre lì dove oramai ho capito di aver lasciato un pezzo del mio cuore. Di quel primo campo ricordo le emozioni, le impressioni, le sensazioni... Ricordo quel ritornare in Italia con mille pensieri e considerazioni nella mente e nel cuore, confusi in un unico abbraccio inscindibile: volti, voci, luoghi, suoni, odori, parole dette ed udite, lacrime soffocate e riflessioni sospese, appena affiorate alle labbra.

Quest'anno, in occasione del decennale della presenza della Lms a Sighet, ho fatto anch'io un mio piccolo bilancio: mi sono chiesta cosa mi spingesse a tornare ad ogni campo, che cosa ci fosse di tanto speciale da farmi sentire la mancanza di quel sassolino di paese per mesi o addirittura per un

anno intero. Mi è servito del tempo, ma poi ho capito che Sighet non ha rappresentato per me una chissà quale folgorazione sulla via di Damasco, non mi ha sconvolto la vita al punto da riconsiderare tutte le mie scelte e le mie decisioni: l'esperienza di Sighet mi ha cambiata giorno dopo giorno, lavorando dentro di me come l'acqua del mare che levi gli scogli, portandomi a modificare e in gran parte anche a smussare il mio stesso carattere e le sue spigolosità.

Adesso, ripercorrendo a ritroso la mia esperienza in Romania, mi rendo conto di avere un grosso debito nei confronti delle persone incontrate e delle situazioni vissute, perché immergere il proprio malessere in una sofferenza incommensurabilmente più profonda aiuta a ridimensionare l'altezza delle onde circostanti permettendo così di scorgere qua e là delle assi con cui costruirsi una piccola zattera per cominciare nuovamente a navigare, senza lasciarsi trasportare dalle correnti. Campo dopo campo, Sighet mi ha aiutata a capire quanto fosse necessario fare pace con il passato per andare avanti e ora che con fatica ci sto provando, ho scoperto dentro di me un profondo senso di gratitudine per delle persone che mi hanno accolta senza riserve ed a cui vorrei



donare ogni volta qualcosa in più. Ciò che mi sorprende e mi affascina quando ritorno è scoprire quanto profonda sia la realtà, in tutte le sue contraddizioni, nel momento in cui si cerca di superare le impressioni iniziali: è una ricerca complessa e faticosa, che a tratti può far addirittura male, ma credo che debba costituire parte essenziale del nostro impegno missionario. In missione non si va, in missione si è mandati ed impegnarsi affinché la propria azione sia il più consapevole possibile è un dovere a cui nessuno può sottrarsi. Quando torno in Italia, Sighet mi manca sempre, in ogni più piccolo aspetto: dalle

corse per la strada per non arrivare tardi la mattina, alla passeggiatina serale con quel vago sapore catartico, al piacere della scoperta che una giornata scandita dagli orari di servizio è una bella giornata. Da quell'estate di tre anni fa, ogni giorno, cerco Sighet nelle mille situazioni di emarginazione, povertà e dolore che fino ad allora non riuscivo a vedere, sebbene fossero solo ad un passo da me e, come a Sighet, porto i volti e le parole sempre nel cuore, per sentire ancora il profumo di quel mare in cui continuo a navigare con la mia piccola, ma sempre più solida zattera.

**Anita Bonfiglio**

## La Forma dell'acqua

*Avevo un amichetto, figlio di contadini, più piccolo di me. Io avevo una decina d'anni. Un giorno vidi che il mio amico aveva messo sull'orlo di un pozzo una ciotola, una tazza, una teiera, una scatola di latta quadrata, tutte colme d'acqua, e le guardava attentamente. "Che fai?" gli domandai. E lui, a sua volta, mi fece una domanda: "Qual è la forma dell'acqua?". "Ma l'acqua non ha forma! – dissi ridendo – Piglia la forma che le viene data".*

**L**a forma dell'acqua è un titolo di Andrea Camilleri, ma avrei tanto voluto fosse quello della mia esperienza con i Rom. Il gruppo della *Lega Missionaria Studenti* di Palermo ormai da un anno ha deciso di volgere la sua attenzione alla complessa situazione del campo Rom della sua città. Vale la pena innanzitutto precisare che in Italia esistono i campi di accoglienza regolari e quelli abusivi, che nei primi per delle migliori condizioni di vita si paga il prezzo di una riduzione degli spazi di libertà e che nei secondi la libertà paga il prezzo della fame, dell'insulto e dello sputo. Esistono poi quelle zone grigie, torbide, marce; quei

drammi pirandelliani, quei luoghi fisici e mentali che non sono né abusivi, né regolari, ma semplicemente tollerati. *Tolleranza* pare, a sentirla, una bella parola e invece nasconde un inganno, la storia di un disagio, la forza di un pregiudizio. Tollerare vuol dire, infatti, sopportare e presuppone una situazione di vantaggio da parte di chi tollera. Se è così, allora, vale la pena dire che Palermo è una città tollerante. Tollerante quando decide di *bonificare* alcune sue zone periferiche, di far pulizia in via Messina Marina prima e poi lungo tutto il Foro Italico, di case diroccate, giostre abusive, sporcizia, prostituzione, droga ed infine di zingari (al-

lora stanziati abusivamente lungo la costa, immediatamente a ridosso del mare). È tollerante quando decise di allontanare dallo Zen (quartiere tristemente famoso) un altro gruppo di Rom (per lo più rifugiati di guerra), perché mal sopportati dalla raffinata cittadinanza locale, devota serva della malavita organizzata. È tollerante quando, messi assieme come fossero patate andate a male serbi, montenegrini e kosovari, capisce che non c'è un posto dove metterli, che non esiste un tappeto così grande sotto cui infilare tutta quell'immondizia tolta via dalle strade. In effetti un posto di comodo si trova, ma non è affatto un tappeto: è una distesa di terra ben dentro il cuore della città, una zona vicina ai tanti buoni servizi della Palermo *bene*, della gente che conta. Ed ecco sorgere, appena coperto da qualche ramo, a 100 metri dallo stadio di calcio, subito ai limiti del parco naturale della Favorita, il campo d'accoglienza. Lì sopravvive da circa 15 anni il campo Rom di Palermo, luogo *provvisorio* dove sono temporaneamente accolti gli zingari; lì a due passi dai grandi calciatori, dai cori dello stadio, dalle vie larghe e ben asfaltate, dalle corse per il *footing* e lo *stretching*, dai prati verdi e ben irrigati, dal parco giochi per i bimbi puliti della Domenica. Questa è Palermo, la città tollerante dove non si rispettano i semafori, dove pagare le tasse significa essere fessi, pagarle alla mafia è questione d'onore, rubare è farsi furbi e dove conta l'antico sentimento dell'*amicizia* (detta anche *canuscienza*), che si trasforma in diffidenza per il nuovo, in ingiustizia e infine sopraffazione. Questa è la nostra anomalia: centinaia di persone che vivono in una vera e propria pattumiera, nel bel mezzo della città, in un luogo che non è esattamente abusivo, né tanto meno regolare, ma semplicemente *tollerato*. Questo è il campo Rom di Palermo: una distesa di terra, dove *spontaneamente* sono nati casotti in mattoni, in legno o come meglio veniva, do-

ve non c'è un attacco fognario, né un canale di approvvigionamento per l'acqua (benché la rete fognaria e idrica siano a uno schiocco di dita); dove d'inverno si gioca in mezzo a pozzanghere putrescenti e ai topi e dove la cacca si somma ad altra cacca, per garantire un luogo caldo ed accogliente ai pidocchi, ai germi e alle infezioni virali. Questo è il campo Rom di Palermo dove, nonostante ciò, il gruppo più stanziale ha costruito le sue case, si è sforzato quanto più poteva di costruire bagni e simulare l'acqua corrente (attraverso motorini che tirano giù l'acqua e a silos, messi dal Comune e mal riempiti), dove un gruppo di uomini ha cercato di sopravvivere come una comunità di persone e non come animali da stalla.

Questo è ciò che Palermo si permette di *tollerare*. Lì dentro, in questo anno, abbiamo trovato bambini, sorrisi, accoglienza, volti umani, drammi quotidiani, abbiamo trovato le contraddizioni di una periferia disagiata e di un popolo complesso e ambiguo, che passando dagli imperi, ai feudi, alle nazioni, ha attraversato i cinque continenti, ed è giunto sino a noi senza mai portare né guerra, né sopraffazione. Ma soprattutto lì dentro abbiamo trovato PERSONE. *Persona* sono le tre figure del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, persona è l'alito di Dio che soffia in noi dai tempi di Adamo, persona è il senso del rispetto che l'uomo deve all'Eterno. Quando un uomo smette di essere persona, ogni volta che la nostra amata *tolle-*



ranza lo spinge all'ombra del disumano, insieme ai suoi stessi escrementi, ai resti delle carcasse, delle auto rubate, ai pannelli di amianto e ai brandelli di mobilia (gettati quelli sì abusivamente), si commette un reato, un crimine contro Dio. Si battano pure il petto in chiesa i nostri farisei, le anime petulanti della politica, i ciarlatani delle finte associazioni umanitarie; paghino la loro colpa col prezzo dell'ignoranza, con la povertà dello spirito, soffochino pure la loro anima con i vapori della tolleranza. Quella tolleranza che si incarna nelle ronde notturne della polizia, che sveglia la notte delle anime assonnacchiate per il *censimento*, che prende le impronte ai bambini, che infetta l'aria di notizie false, di facili fraintendimenti, che brucia le loro baracche e grida allo zingaro. Quella tolleranza che si incarna soprattutto nell'acqua che manca, nell'azione più vigliacca del Comune, che nel silenzio della sua voluta inadempienza, di fatto, non riempie più quei silos che esso stesso aveva messo. Quella tolleranza che si incarna in quell'acqua che non permette di lavare le case, di pulire i bambini, che per vergogna non vengono più mandati a scuola e che sta svuotando lentamente ma inesorabilmente il campo. Ad una ad una vanno via le famiglie, vanno via prima i montenegrini, più instabili e poi più lentamente i khorakhané, i più stanziali. Va via chi non ha il permesso di soggiorno o chi non se lo vede rinnovare da anni, chi teme per sé o per la propria famiglia o più semplicemente chi sogna un posto migliore o chi pretende per sé più rispetto. Il governo è contento, perché quando anche l'ultima di quelle famiglie lascerà il luogo, ci si sarà sbarazzati finalmente dell'immondizia, portandola magari, come si faceva con le balle di Napoli, verso la Germania o la Francia. Potrà finalmente fare un meraviglioso posteggio per lo stadio e magari costruirne uno nuovo, più grande, come da anni sogna il nostro amato Zampa-

rini. Per allora finalmente quella zona protetta del parco smetterà di essere tale, si supereranno tutti i limiti geologici, burocratici, politici e sociali, sorgeranno bancarelle, mega-negozi, centri commerciali, grandi cartelloni pubblicitari, luci che illumineranno a giorno il piazzale. Per allora finalmente non mancherà l'acqua, anzi sgorgherà a fiumi e i bagni saranno belli e ipertecnologici, con quelle lucette rosse che mandano già l'acqua senza più bisogno delle manopole, la fogna sarà bella e grande pronta ad accogliere cenni enormi e profumati fatti su misura per i nostri culoni raffinati. Per allora il verbo di Dio potrà trasformarsi in vergogna. Il governo è contento, ma per noi volontari ogni famiglia che manca è un'esperienza non vissuta, è un sorriso perso, un pezzo di cuore che se ne va. Mi chiedo allora che forma debba avere l'acqua, se sia giusto che essa venga intrappolata nei Silos, fornita a singhiozzi da rubinetti sempre strozzati dall'arsura e dalla sete, se sia giusto che essa debba stagnarsi nella dura terra e impudridirsi, o inumidire quelle fragili palafitte. È allora che mi pare di sentire, che mi pare di capire: *lo zingaro ha la stessa forma dell'acqua!* Si adatta al recipiente, qualunque esso sia, al bicchiere di cristallo, alle pareti di metallo, al freddo dell'inverno, al caldo dell'estate, forse anche alla sporcizia, all'umiliazione e alla fame. Ma la verità è che lui è nato per scorrere libero e vitale, per nascere dal cielo e sciogliersi giù come neve dalle montagne sino alle sorgenti, e poi lungo i prati, le valli e i sentieri rocciosi del mondo, scorrere per giungere fino al grande mare e per ricongiungersi con l'altra acqua. È oggi che alla notizia dell'ennesima famiglia in procinto di andare vedo chiaro: un altro bicchiere è stato versato, ma l'acqua in un modo o nell'altro tornerà alla sorgente, mentre Palermo sarà una città più povera, più arida.

**Alessio Farina**



[www.legamissionaria.it](http://www.legamissionaria.it)

